

Persone e pensieri

Little Italy

Voci e azioni della Chiesa italiana
tra gli immigrati di Toronto (Canada)

Tomo I

Persone e pensieri

Little Italy

Voci e azioni della Chiesa italiana
tra gli immigrati di Toronto (Canada)

Tomo primo

a cura di
Antonio Carminati



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di racconti, poesie e testimonianze locali

Numero 18:

Little Italy

Voci e azioni della Chiesa italiana tra gli immigrati di Toronto (Canada)

a cura di Antonio Carminati

Tomo I

Direzione editoriale

Alessandro Ubertazzi, Massimo Centini, Antonio Carminati

Coordinamento editoriale

Giorgio Locatelli, Mirella Roncelli

Testi di:

Antonio Carminati, Domenico Locatelli

Testimonianze di:

Giuseppe Carraro, Giannino De Santis, Suor Maria Pia Romeo, Bruno Suppa, Amedeo Nardone, Luigi Pautasso, Rolando Pardini, Vitaliano Papais, Egidio Cortinovis, Antonio Caruso.

Gran parte delle immagini e dei documenti riprodotti in questo libro sono stati forniti dalle persone intervistate. Non potendo sempre risalire agli autori, qualora essi si rivelassero, saremo lieti di comunicarlo.

Copyright

Edizioni Centro Studi Imagna

website: www.centrostudivalleimagna.it - e-mail: info@centrostudivalleimagna.it

Stampa

Grafica Monti. Bergamo, agosto 2007



Comunità Montana Valle Imagna
Sostenitore istituzionale del Centro Studi



R e g i o n e



Provincia di Bergamo

Questo volume è stato pubblicato nell'ambito della quarta fase del progetto di ricerca *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo*, promosso e realizzato dal Centro Studi Valle Imagna. Siamo innanzitutto grati a Giorgio Locatelli, Presidente del Centro Studi Valle Imagna, che ha seguito personalmente l'indagine in tutte le sue fasi, sia in Patria che all'estero, non facendo mai mancare il suo prezioso sostegno. Un ringraziamento particolare va esteso a Giancarlo Abelli, Assessore alla Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia, a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Bergamo, e al consigliere regionale Pietro Macconi, per avere consentito di sviluppare questo progetto, all'interno di un programma di indagine più vasto sull'emigrazione bergamasca.

*Il segreto della fede
il coraggio del sogno
tra tempesta e rose.
Si sono fatti solidarietà e futuro
al di là dell'Oceano
nella terra indiana
della multiculturalità.*

(Mirella Roncelli, *poesie*, 2007)

Dedicato agli uomini e alle donne che hanno trovato nella loro fede un motivo di azione viva e concreta fra gli immigrati italiani in Canada.

Sommario

<i>Un cammino di migrazione universale</i> presentazione di Domenico Locatelli	11
<i>Voci e azioni della Chiesa italiana tra gli immigrati di Toronto</i> introduzione di Antonio Carminati	23
<i>Quel Grande Spirito, che ci mosse per il bene comune</i> Giuseppe Carraro	55
<i>Una vita per il lavoro e l'istruzione, all'ombra del Costi</i> Giannino De Santis	107
<i>Vite e identità degli immigrati italiani di ieri e di oggi</i> Bruno Suppa	143
<i>La Suora amica degli emigranti</i> Suor Maria Pia Romeo	193
<i>Lo studioso dell'emigrazione italiana in Canada</i> Luigi Pautasso	251
<i>Da Cassino a Toronto a fare il parroco da frate francescano</i> Amedeo Nardone	289
<i>L'uomo che ha conservato i suoi ricordi come tante fotografie</i> Rolando Pardini	315
<i>Un esempio della solidarietà italiana all'estero</i> Vitaliano Papais	353
<i>La voce della riappacificazione dell'emigrante</i> Egidio Cortinovis	403
<i>Il cittadino del mondo per l'arte e la cultura</i> Antonio Caruso	433

Un cammino di migrazione universale

In questo libro si trovano spezzoni di vita concreta, riletti dagli stessi protagonisti, in funzione del senso pieno che ha motivato e sostenuto il loro migrare. L'obiettivo costante è quello di dare voce a testimoni esemplari. Questa particolare modalità di ricerca accompagna il lettore verso un approccio positivo alle vicende dell'emigrazione italiana nel continente nordamericano, a Toronto in particolare. Gli animatori appassionati e intelligenti del Centro Studi Valle Imagna hanno realizzato un'altra opera. Recentemente è scomparso, fra di loro, Costantino Locatelli, un raro testimone culturale di questo specifico interesse, che è stato capace di indagare pazientemente le presenze nascoste e normali di alcune persone, le cui testimonianze sono risultate significative di un determinato periodo storico, o in circostanze particolari. Gli amici del Centro Studi Valle Imagna diventano così propagatori di storie umane e rendono fruibile un servizio immenso per il tempo odierno, sempre più affamato di novità per lo più sensazionali ed epidermiche allo stesso tempo.

“Gente di un tempo”, verrebbe la voglia di dire, quasi si fosse esaurita la specie. Invece, no. Perché quando non manca la metodologia giusta per ascoltare, accogliere le testimonianze, trascriverle intelligentemente e metterle a disposizione senza troppe attese, si può finalmente concludere che è “gente di oggi”, vivace protagonista delle associazioni e della vita comunitaria.

Persona e gruppo

L'aspetto comunitario è la situazione che ha fatto da propulsore alle iniziative e all'esistenza dei personaggi che si raccontano in questo libro. A volte è la scuola, altre volte la Chiesa, le associazioni, oppure la famiglia. In alcuni casi sono racconti di vita, semplici ma grandi nello stesso tempo, dove le ricchezze umane e sociali sono la vera forza, che sa cogliere e affrontare l'esistenza con coraggio, senza lasciarsi intimidire o annientare dai pregiudizi. La maggior parte dei racconti, pur nella diversità, fa riferimento alla medesima passione: la religione cristiana e l'educazione delle persone. Sono individui che hanno rivestito vari ruoli, ma tutti immersi nel medesimo contesto non facile, quello dell'emigrazione e della vita vissuta in terra “straniera”. Le persone che si incontrano in questo libro condividono lo spessore di una dimensione umana che affa-

scina. È stata bene rappresentata nel film documento *Una vita altrove*,¹ realizzato sempre dal Centro Studi Valle Imagna, che ha messo al centro della sua attenzione le storie di vita degli emigranti bergamaschi nel Cantone Jura svizzero della Vallée de Joux.² Lorenzo, il protagonista, un boscaiolo piegato in due dalla fatica di una vita intera trascorsa a lavorare nei boschi, che continua tuttora, nonostante le pieghe e le sofferenze dell'età poco generosa, è un grande uomo, che fa parte di quella schiera dei santi della quotidianità, che la società moderna non sa più riconoscere. Adesso, questi protagonisti sono anziani e si pongono all'attenzione generale con tutto il loro bagaglio di precarietà. Ora le questioni che coinvolgono le comunità italiane nel mondo non sono più la casa, il lavoro, l'assicurazione sociale, la tutela sanitaria, bensì gli anziani, molti dei quali vivono drammaticamente la solitudine e l'isolamento. Le giovani generazioni, nate dagli emigranti italiani, vivono con i ritmi e le modalità sociali, economiche e culturali del contesto locale: sono Canadesi, Americani, Svizzeri, Tedeschi, Australiani,... Spesso ne deriva il fatto che essi non riescono a conservare il rapporto familiare con i genitori, soprattutto a causa delle distanze imposte per motivi di occupazione. Il sistema protettivo familiare e parentale si sgretola e in tal modo molti anziani si ritrovano improvvisamente abbandonati a se stessi, oppure accettano una conclusiva sistemazione nei ricoveri e nelle case protette, al margine del sistema sociale.

In Canada, diverse associazioni hanno iniziato presto, ossia sin dagli anni Settanta, a costruire strutture protette, dove poter assicurare una certa garanzia per gli anziani. Tale scelta ha saputo coniugare le previdenze statali alle esigenze della collettività italiana; significa che la comunità italiana si è preparata per tempo ad invecchiare in quel Paese. In alcune espressioni degli intervistati esce il grido per un'emigrazione che è costata molto in termini di sacrifici, rinunce e umiliazioni. Il Canada e le Americhe, poi, non erano facilmente raggiungibili e molti Italiani, quando partivano, vendevano quel poco che avevano, per acquistare il biglietto sulla nave, ben decisi a voltare le spalle alla terra così matrigna, da non permettere un sostentamento familiare dignitoso. Qualcuno è riuscito a beneficiare di un ritorno, a volte pure sponsorizzato, nella propria terra di origine, dopo cinquanta anni e più di emigrazione. I più, però, restano solitamente storditi e spaesati nel non riconoscere più il paese che hanno lasciato: l'orgoglio iniziale di rivincita lascia il posto alla nostalgia o al senso di appartenenza al nuovo Paese, diventato ormai la propria patria.

L'emigrazione italiana

Il fenomeno migratorio e la sua evoluzione fanno emergere considerazioni interessanti. Attualmente, però, ma è stato così anche nel passato, non si manifestano ancora le attenzioni e le sensibilità necessarie per assicurare un'analisi seria e compiuta su questo fenomeno. Non mancano istituzioni, centri studi, fondazioni, congregazioni religiose,

- 1 Alberto Cima, *Una vita altrove*, film-documento prodotto dal Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003.
- 2 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Vallée de Joux (Nord Voudois - Svizzera)*, Tomi I e II, edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003.

associazioni, università e singoli studiosi, che hanno lavorato e lavorano sul fenomeno migratorio. Anche la Chiesa italiana, soprattutto nella sua Fondazione Migrantes, ha attivato, da almeno un ventennio, un osservatorio della realtà migratoria. Basti ricordare il *Dossier immigrazione*³, giunto ormai alla sedicesima edizione, curato da Migrantes in collaborazione con la Caritas italiana e quella romana. Per gli Italiani nel mondo, poi, c'è la piacevole sorpresa di contare il primo *Rapporto Italiani nel mondo*⁴, pubblicato nel mese di ottobre 2006, che si è proposto di supplire ad una carenza quasi quindicennale, pubblicando numerosi dati statistici e ragionando su taluni aspetti specifici riguardanti le comunità italiane all'estero. Si è già in attesa del rapporto 2007. Senza dubbio sono aiuti specifici alla produzione di piani d'azione, che sappiano tradurre l'interesse scientifico sul piano concreto, in vista di aiutare le persone migranti. In questo impegno gli Italiani nel mondo possono giocare un ruolo di testimoni, forti di una memoria che sa illuminare le politiche di accoglienza e di partecipazione per gli oltre tre milioni e centomila immigrati che vivono in Italia.

Uno dei protagonisti del libro parla di emigrazione come di “una macchia di olio, che si muove in continuazione e dilaga”. Un'immagine efficace, che ci fa dire, spesso, che “gli Italiani sono dappertutto”. Significa che, dove prima non c'erano immigrati, ad un certo punto essi arrivano. Dove le infrastrutture di servizio, come le scuole, le abitazioni, le sale per la vita associativa, le chiese non esistevano ancora, vi si è messo mano, dopo aver sofferto il disagio di non poterne disporre. Questa “macchia d'olio”, che sono i migranti, si sposta in relazione alle condizioni economiche e sociali, ossia in forza della legge dell'attrazione. Alcuni protagonisti, come Monsignor Sbrocchi, con il suo impegno a difesa delle scuole cattoliche, hanno seguito in modo intelligente proprio questo fluire del movimento migratorio italiano in Canada.

Regionalismi

Una dimensione importante dell'emigrazione italiana, presente pressappoco ovunque, è quella del regionalismo. Il riferimento alla propria Regione di provenienza fa da collante, almeno nel periodo iniziale, per l'arrivo in loco del parente, anche del compaesano o corregionale, il quale trova accoglienza e può contare su un letto, ancorché provvisorio e in spazi ridotti o disagiati; ci si associava per far fronte in modo solidale ai problemi di ogni giorno. Non va dimenticato che il regionalismo all'estero ha un significato molto diverso, rispetto a come si vive in Italia. Al di là dei patri confini, è senza dubbio molto più vivo e sentito. Lo stesso Governo delle Regioni, sempre più titolare del capitolo migratorio, ha promosso moltissimo i legami con i propri cittadini all'estero, favorendo associazioni, musei, previdenze, facilitazioni per i rientri, solidarietà alle nuove indigenze degli anziani, sostegno ai giornali delle associazioni e sviluppo di nuovi strumenti di comunicazione e di collegamento, anche attraverso le tecnologie digitali. Negli ultimi tempi, nonostante diversi insuccessi, dovuti più alla vanagloria di ap-

3 Caritas/Migrantes, *Immigrazione; dossier statistico*, XVI rapporto, 2006.

4 Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2006*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, 2006.

parire che alla serietà ed efficacia dei progetti, si contano meritevoli sforzi in favore delle nuove generazioni nate dall'emigrazione italiana. Gli attuali discendenti dei primi emigranti beneficiano di iniziative mirate alla riscoperta delle proprie radici culturali e partecipano a viaggi e corsi di formazione e di conoscenza nel territorio di provenienza della propria famiglia. Resta, tuttavia, ancora molto da fare in questo senso. Soprattutto bisogna trovare il giusto equilibrio nelle azioni da promuovere, per non sprecare risorse e non usare gli Italiani all'estero per meri fini elettorali. Urgono formule e soluzioni perché non ci sia solo il movimento da parte dell'Amministrazione Regionale verso gli emigrati, i quali sono mantenuti quasi sempre in stato passivo, ma si giunga alla promozione di spazi autonomi, dove possano essere accolte e coltivate le differenze linguistiche, culturali e di mentalità. Non va, in ogni caso, dimenticato che l'individualismo regionale ha spesso ostacolato la solidarietà nazionale, mantenendo una sperequazione tra aree ricche e aree povere, determinando così non poche divisioni all'estero fra le diverse comunità italiane, un tempo ben solidali e fraterne, ma poi sempre più divise e frantumate in limitate entità, destinate col tempo a sparire, una dopo l'altra.

Italianità e cittadinanza

Qualche intervistato si esprime anche sull'italianità. Una dimensione dai contorni non sempre ben disegnati, anzi spesso sgranati da aloni di patriottismo celebrativo, che durano una fiammata o restano relegati al solo aspetto culinario o del *made in Italy*. Italianità è tutto quell'insieme di elementi che tentano di descrivere un'eredità costruita dai padri, che ha radici profonde. Tale dimensione si trasforma e si arricchisce continuamente, grazie all'apporto di quanti continuano ad amare e a vivere una particolare e personale relazione con il mondo esterno, la natura, le cose e soprattutto le persone. La dimensione dell'italianità è un insieme di simpatia, empatia, maniere estroverse, solarità, umanesimo, classicismo, gusto, flessibilità, colore, creatività, musica, sapore, immaginazione, adattamento, calore e via di seguito.

Alcuni testimoni sono veri protagonisti della partecipazione civile e si presentano come buoni testimoni della "cittadinanza attiva". A volte cittadinanza e italianità vengono usati l'uno per l'altro, commettendo una superficialità imperdonabile. Più di trecento oriundi italiani ricoprono attualmente cariche parlamentari nelle diverse nazioni del mondo; il dato è sintomatico dell'appartenenza al destino della Nazione dove essi oggi vivono, che è diventata la propria terra e la propria "Patria". In ogni caso, diventare un buon cittadino significa anche maturare una dimensione "politica" e di partecipazione positiva, che può arrecare un contributo nuovo e interessante anche alla vita civile dell'Italia, soprattutto dopo il voto degli Italiani all'estero e la costituzione delle circoscrizioni elettorali, presso le quali sono stati eletti diciotto delegati degli Italiani nel mondo, quali membri onorevoli del Parlamento italiano. Un aspetto, questo, non presente nei racconti del libro, dove verò si trova spesso una partecipazione attiva e com-

L'emigrazione di Giannino De Santis, con la moglie e il figlio Michelangelo. Sullo sfondo, la nave Giulio Cesare. La testimonianza di Giannino De Santis è offerta nella presente raccolta antologica.



battiva della Chiesa di base nelle vicende locali e nei rapporti con le istituzioni politiche e amministrative, con le quali discutere per ottenere le autorizzazioni, i sostegni e gli spazi espressivi adeguati. Non si può negare, in ogni caso, che l'emigrazione abbia giocato un ruolo determinante nello scatenarsi di energie e risorse spesso mortificate in un Paese povero, che non aveva neppure la libertà di parola. Molti sono fuggiti dalla guerra e dal periodo post bellico, provenienti, spesso, dai piccoli villaggi rurali, ricchi solo di miseria e di ignoranza. Gli spazi vasti del Canada e le opportunità, messe in atto dal Governo canadese per i nuovi immigrati, cercati e arrivati, furono l'occasione per molte vicende di riuscita e di successo. Una pagina speciale la si deve riservare alle donne, che più di altri soggetti hanno sofferto per l'emigrazione. Innanzitutto perché la decisione di emigrare è sempre stata maschile e, spesso, inizialmente limitata ai soli uomini: dopo diverso tempo era possibile il ricongiungimento familiare. Non va dimenticato, in secondo luogo, la fatica, anche morale, che le donne hanno vissuto in un ambiente sconosciuto, dove spesso erano tagliate fuori dalle relazioni sociali, per non sapersi esprimere nella lingua locale. In altre occasioni, le donne si trovavano rinchiusi in abitudini e costumi familiari trapiantati dall'Italia o dalla mentalità paesana e, non trovando nulla di corrispondente nel nuovo mondo, hanno subito quasi una morte sociale e culturale.

L'emigrazione in Canada

Perfino la canzone interpretata da Orietta Berti, *La casetta piccolina in Canada*, sapeva raccontare i riflessi di questa emigrazione nuova, che si spostava in un paese confinante con gli Stati Uniti, simile solo nella parte lungo il grande fiume San Lorenzo ma, per il resto, molto diverso per clima, tradizioni e cultura.

L'emigrazione canadese presenta caratteristiche proprie, che la rendono differente da quella americana. Innanzitutto è avvenuta dopo nel tempo e si è imposta come fenomeno di massa solo al termine della Seconda Guerra Mondiale. In secondo luogo, si registrano in Canada non solo l'emigrazione proveniente dall'Italia, ma anche quella dell'Italiano già emigrato, proveniente da altri Paesi, sia europei (come Francia e Belgio), sia dal Sud America (come l'Argentina).

Oggi, in Canada, secondo l'Aire, al 9 maggio 2006 i soggiornanti italiani sono 125.554, pari al quattro per cento del totale dei connazionali residenti all'estero, la maggior parte dei quali concentrati nella regione dell'Ontario e nella sua capitale, Toronto.⁵

La presenza della collettività italiana varia da un'area all'altra del Paese e, mentre in alcune zone è piuttosto consistente, in altre è più contenuta. Ad esempio, a Victoria (Vancouver), città di origine tipicamente inglese, la comunità italiana è minoritaria, rispetto ad altre componenti etniche, quali quella britannica o quella cinese, pur essendo diffusi oltre 1.500 cognomi italiani. Questa presenza ebbe origine, infatti, quando i nostri connazionali si unirono alle centinaia di migliaia di migranti, che dalla seconda metà dell'Ottocento si fecero protagonisti della corsa all'oro. Tuttavia, fino al Cinquanta-

5 Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2006*, op. cit., pag. 33.

cinque, e cioè nel pieno del secondo grande esodo di massa dall'Italia, non esisteva in città nessuna organizzazione italiana. Successivamente fu fondato il *Victoria Italian Assistance Centre* (Viac) e così anche l'associazionismo italiano ha messo le sue radici. Oggi opera anche la *Victorian Italian Canadian Cultural Society*, nata non solo per mantenere vive le tradizioni italiane, ma anche per promuovere una più attiva partecipazione degli Italiani alla vita politica, sociale e civica canadese.⁶ La prima consistente migrazione italiana verso il Canada (1880-1920), legata alla costruzione della rete ferroviaria e alle opere di canalizzazione, si diresse in via quasi esclusiva verso l'area di Montréal, dove si costituì la prima *Little Italy* del paese. Nelle miniere di carbone, al confine tra l'Alberta e la British Columbia, e lungo la ferrovia, che collegava Montréal a Victoria, si concentrarono, tra l'altro, i migranti della Lombardia, anch'essa allora una regione di emigrazione. L'identità italiana e lombarda, anche se qui non supportata dall'associazionismo vivace proprio di altri contesti, si mantiene e si tramanda soprattutto facendo perno sui valori della famiglia.⁷ La stragrande maggioranza della collettività italiana in Canada si è costituita a seguito dei flussi successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Fondamentale fu, nel Cinquantuno, la firma del primo accordo bilaterale italo-canadese per l'immigrazione dall'Italia, che segnò l'inizio delle migrazioni di massa dalle regioni del Centro-Sud, con un volume annuale di arrivi pari a circa venticinquemila persone l'anno. Poi, a partire dalla fine degli anni Sessanta, i flussi hanno cominciato a ridursi significativamente e gli ingressi annui a non superare le cinquemila unità. Alla metà degli anni Settanta, si è registrata una certa ripresa, con circa un migliaio di ingressi l'anno, registrati fino alla metà del decennio successivo. Nell'insieme, tra il Quarantasette e l'Ottantuno, secondo le statistiche canadesi, sono stati un milione e cinquecentomila gli arrivi dall'Italia. Attualmente, i flussi risultano nuovamente ridotti sul piano quantitativo: i dati dell'*Immigration Canada* parlano di poche centinaia di ingressi l'anno. Si tratta principalmente di giovani che pongono la ricerca di migliori opportunità al centro del loro progetto migratorio.⁸

Complessivamente la cultura italiana radicata nel paese è funzionale alla ricerca di un equilibrio tra le due culture fondatrici della società canadese (quella di stampo inglese e quella di stampo francese); nello stesso tempo si tratta di ridefinire la cultura italiana, che riuscirà a superare il rischio di decadimento non tanto e non solo attraverso la moda e il cibo, bensì attraverso la conciliazione degli aspetti tradizionali con gli spunti innovativi proposti dagli Italiani all'estero, nel segno di una dimensione cosmopolita e universale dell'essere Italiani oggi, in Italia e nel mondo.

Multiculturalismo

In tema di immigrazione, il Canada ha fatto del multiculturalismo la sua bandiera. È l'elemento portante della politica sociale e di integrazione promossa dal Governo di

6 Cfr., *Il Messaggero* di S. Antonio, febbraio 2006.

7 Cfr. Ernesto Dilani, in www.lombardinelmundo.org.

8 Antonio d'Alfonso, *En italiques*, Les Éditions de l'Interligne, Ottawa, 2005.

Ottawa. Le diverse comunità hanno potuto affermare gli elementi della loro esistenza e identità. A Toronto esistono molte comunità, per lo più regionali. La politica del multiculturalismo è stata perseguita per molti anni, soprattutto nel sistema educativo scolastico. Il valore integrativo, promosso dalla struttura scolastica, secondo un approccio multiculturale, è stato altissimo. In questo modo anche i nostri immigrati andavano a scuola in un ambiente multiculturale e unitario, non segregato o ghettizzato. Lì c'erano altri studenti, ma pure diversi istruttori, con un'ampia gamma di corsi, tali da stimolare altre opportunità. La diversità è diventata un momento di arricchimento. Secondo alcuni, tuttavia, questo sforzo non ha contribuito ad unificare il Paese, favorendo, invece, la divisione tra i vari gruppi etnici. Molti sono i fattori che determinano tale situazione. In fondo ogni persona manifesta il desiderio innato di vivere con i suoi simili, di stare con chi si trova bene. Pertanto un Italiano si trova meglio tra gli Italiani, piuttosto che tra gli Indiani, o i Cinesi, o gli Africani, dei quali non conosce né lingua né costumi. Si creano, di conseguenza, alleanze nazionali quasi naturali, tra gruppi omogenei, che rappresentano l'ambito gravitazionale dell'individuo. È una sorta di fatto fisiologico. In base alla politica del multiculturalismo, lo Stato è il frutto della convivenza di più gruppi etnici, non l'espansione di un solo gruppo sociale.

Per gli anziani è stato, in ogni caso, difficile integrarsi in terra Canadese. Non ebbero né il tempo, né la possibilità di apprendere gli elementi base per un'appartenenza, che li rendesse parte amalgamata della società: sono rimasti come "corpi estranei, incollati su questo ambiente, senza aver maturato e sedimentato una relazione di appartenenza". Gli Italiani si sono dati da fare, e questo fatto è fuori discussione. Ma, se da un lato si sono mossi bene sul piano economico, non altrettanto hanno fatto per altri aspetti, come quelli dell'educazione e della formazione.

Alcuni testimoni intervistati in questo libro hanno dedicato tutta la loro vita all'educazione, attraverso la scuola e la formazione professionale. Il concetto educativo che perseguiavano consisteva nel "far sì che le persone e gli organismi marciassero per conto proprio, quali soggetti emancipati". Sono pochi quelli che hanno fatto molti progressi, soprattutto sotto il profilo della crescita sociale, culturale e spirituale: il progresso, per molti, è stato solo di tipo "materiale", ossia abbastanza concreto, racchiuso nell'acquisto della casa di proprietà e nella gestione con profitto del conto in banca.

Chiesa e società

La situazione attuale⁹ del servizio pastorale agli italiani in Toronto conta quarantaquattro parrocchie con servizio in lingua italiana. Di queste alcune sono ancora a maggioranza italiana, mentre molte altre hanno ridotto i servizi ai minimi termini, conservando la sola messa domenicale. Per mancanza di sacerdoti diocesani, molte parrocchie sono state affidate a comunità religiose e una larga fascia di Italiani si trova in zone senza preti, né servizi in lingua italiana. Il *boom* degli emigrati italiani e dei preti, venuti dall'Italia, è finito da tempo. Adesso, nell'Arcidiocesi di Toronto, operano sedici par-

9 Fondazione *Migrantes Rapporto italiani nel mondo 2006*, op. cit., pag. 175

rocchie gestite da sacerdoti diocesani e di questi soltanto cinque sono nati in Italia, mentre quattro sono italo-canadesi, tre canadesi e gli altri di varia provenienza (un maltese, un portoghese e un egiziano). In due di queste parrocchie il vice-parroco è nato in Italia. Questa è una sintetica fotografia della situazione attuale. Quando gli Italiani giunsero in Canada hanno trovato una chiesa locale fortemente strutturata e inquadrata: era la chiesa irlandese. C'erano le tasse da versare alla diocesi e i parrocchiani contribuivano con un loro obolo fisso. La parrocchia fondava la sua esistenza sull'impegno concreto della comunità. I cattolici italiani, soprattutto nel periodo iniziale, non avevano soldi, né lavoro, e per di più erano portatori di questa mentalità di comunità passiva, tipica di un'organizzazione clericale. I nostri connazionali, tra l'altro, non conoscevano la lingua e, di conseguenza, non partecipavano alla vita della Chiesa, ai Sacramenti, alle celebrazioni comunitarie. Molti, addirittura, non si sentivano neppure parte di questa comunità, in un contesto dove la lingua corrente era uno strumento di comunicazione estraneo e quasi ostile. Non potevano esprimersi come avrebbero voluto. L'ambito sociale e parrocchiale divenne la scena su cui giocare soprattutto inventiva, dinamicità e una generosa capacità di "fare" e di essere utili, che sono le caratteristiche dei lavoratori italiani, cresciuti sul lavoro della terra e con un universo per lo più contadino.

Luigi Pautasso¹⁰ rintracciando le vicende pastorali della comunità italiana di Toronto, sottolinea l'opera meritevole di Vescovi illuminati, come Mons. Fergus Patrick McEvay, il quale, già nel 1908, cercò e pose un prete italiano per gli Italiani che chiedevano una pastorale attenta ai loro bisogni spirituali. Gli assegnò la chiesa di St. Patrick, che divenne, in seguito, la Chiesa di Nostra Signora del Carmelo. Così, negli anni Cinquanta, dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando gli Italiani divennero sette volte tanti, arrivando alla soglia di un milione di persone, il Card. McGuigan cercava di non tradire la grande iniziativa dei credenti, che volevano portare oltreoceano l'esperienza religiosa vissuta nelle parrocchie e nei movimenti in Italia. Il Cardinale constatava, allo stesso tempo, una grande impreparazione della Chiesa locale ad accogliere questa marea di gente cattolica, proveniente da Italia, Portogallo, Filippine, Polonia e dal mondo ispano-americano. Bisognerà aspettare il 1967 per trovare una riflessione e un certo piano pastorale in tema di immigrazione. Sarà il vescovo Mons. Philip Pocok a muovere le prime aperture nei confronti di un'organizzazione capace di considerare gli Italiani come parte della Chiesa diocesana locale, ponendo, quale segno tangibile, la presenza di un vicario episcopale per gli Italiani. Alla fine degli anni Sessanta nasce la Commissione Pastorale Italiana, capace di ispirare e far da motore a un'azione ben pensata ed organizzata su tutti i fronti: sacerdoti, comunicazione, problemi sociali, immigrazione e liturgia. Sono seguiti almeno quindici anni di grande lavoro, dove le comunità italiane hanno fatto fiorire nelle parrocchie una miriade di iniziative. Accanto ai sacerdoti, nati in America da famiglie italiane, si aggiungono sacerdoti inviati in Canada dall'Ucei (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana dei Vescovi d'Italia).

10 Luigi Pautasso (Presidente di Radio Maria Canada), Relazione tenuta a Toronto nella Chiesa di St. Jane Francis il 16 aprile 2007, durante l'incontro dei sacerdoti della Ipc (Italian Presbyteral Commission) con il nuovo Vescovo di Toronto Mons. Thomas Collins.

La storia della chiesa locale passa attraverso le persone, che ne sono state protagoniste. Una convivenza non sempre facile, anche sofferta: tale sofferenza è ben conosciuta dalle minoranze che devono confrontarsi con i gruppi maggioranti dominanti. In Canada era il gruppo irlandese a farla da “padrone”, perchè aveva impiantato la chiesa cattolica e le sue profonde radici non davano molto spazio a un modo diverso di interpretare l’essere cristiani in quella società. Fasi alterne, di collaborazione e di rigetto, di novità e ripensamenti, di proteste e concessioni, segnano la presenza laboriosa di una compagine italiana in Canada, che seppe alla fine fecondare il ceppo tradizionale, portando il respiro universale di una Chiesa veramente cattolica.

“Dove prima si radunavano cristiani visceralmente, ma anche tribalmente cattolici, abbiamo iniettato un’esigenza superiore di convinzioni e di scelte, al di là dei legami di sangue”¹¹: questo il commento di coloro che hanno condiviso le traversie quotidiane della appartenenza ad una Chiesa, la quale, seppur non sentita come propria agli inizi, impara ad amare e a trasformare. Non si può nascondere, d’altra parte, che l’impegno profuso per diventare protagonisti della società e della Chiesa in cui si vive, porta a rinfrancare la consapevolezza del proprio valore. Ogni cultura ha una ricchezza che mette a disposizione, anzi diventa addirittura amabile nella misura in cui è espressa e riconosciuta dagli stessi autori, per poi diventare apprezzata da chi ne beneficia. Gli immigrati italiani hanno portato ovunque la loro caratteristica propria, maturata in una secolare tradizione popolare, che è alimentata da radici profonde. Il centro dell’eucaristia e del culto per Maria e i Santi sono gli elementi che distinguono gli Italiani e i Popoli del Mediterraneo. In questo nucleo di tradizione religiosa, matura il gran rispetto per il sacerdote, il Papa e l’autorità ecclesiastica, come pure l’attaccamento alla propria parrocchia. Le belle e imponenti chiese, dove ci si ritrova la domenica, sono il segno esterno di comunione, di attaccamento e di partecipazione anche economica alla propria parrocchia. Anche l’attenzione al sociale, che ha sviluppato un insieme d’organizzazioni e di iniziative, per far fronte alla fragilità della salute, alla solitudine o alla disoccupazione, è un risultato di una scelta religiosa, che pratica fedelmente i sacramenti e l’ascolto della Parola di Dio. Gli Italiani si aggregavano prevalentemente in relazione ai paesi di provenienza e alle regioni, per vivere *in loco* la comune eredità di costumi e abitudini, di fede e lingua. Molti gruppi, ad esempio, hanno portato in Canada, o fatto costruire sul posto, le statue dei Santi patroni dei paesi o delle città in Italia. C’è stata un’evoluzione continua delle pratiche religiose degli Italiani in Canada.

Quelle grandi infrastrutture, sorte negli anni Settanta, quando gli Italiani erano numerosi, attualmente soffrono, per la mancanza di partecipazione soprattutto dei giovani, figli e nipoti di quanti hanno vissuto in prima persona l’emigrazione. Stanno venendo meno alcune certezze. Questo succede anche nelle nostre parrocchie. Gli Italiani nel passato hanno costruito proprie chiese, vissute e partecipate per alcuni decenni dalle rispettive famiglie; attualmente, però, con il venire meno della presenza dei nostri connazionali, alcune di quelle chiese sono passate agli altri gruppi di nuovi immigrati o, più semplicemente, vendute e riciclate ad altri usi. La cosa è sofferta, ma accettata, per-

11 Ibidem.

ché rientra nel naturale divenire delle situazioni. Le infrastrutture sono in funzione della realtà umana e, quando questa cambia, anch'esse devono adeguarsi. Questo principio vale soprattutto per il Canada, dove la realtà umana è in continua fluttuazione. Se pensiamo a quanto sta avvenendo in Italia, dove nella società si stanno mescolando diverse razze e culture, allora la conclusione è presto fatta: nulla è stabile, tutto è in evoluzione, anche nel vecchio continente europeo. In Europa tale processo è probabilmente più difficile che in Canada, perché l'accoglienza è in qualche modo impedita o rallentata da una storia di cultura millenaria.

Vicende diverse, storie di persone, gruppi ed associazioni. Eppure in tutte questi risvolti è leggibile una dinamicità viva, che parla di una Presenza spirituale, che supera inadempienze e limiti strutturali intrinseci nella stessa dimensione umana. Oggi, sempre più, i laici prendono spazi e promuovono iniziative. Sempre meglio il Popolo di Dio riprende il cammino, per contribuire e collaborare con la provvidenza e la presenza operosa del Padre, che mantiene ferma la sua alleanza con tutta l'umanità. Questo libro, attraverso i suoi protagonisti e il servizio straordinario di coloro che l'hanno ideato, confezionato e scritto, testimonia che alle migrazioni è stato riservato un ruolo profetico, che sa destabilizzare le sicurezze dei potenti. Gli Italiani emigrati hanno contribuito a rendere più cattolica e fraterna la chiesa che vive in ogni continente. La comunione definitiva resta ancora coniugata al futuro, ma i percorsi di dialogo, interazione e fraternità sono sempre attivi e milioni di uomini e donne li stanno percorrendo da molti decenni, spesso con fatica e sofferenza. E non ci si fermerà mai, perché tutti siamo su questo cammino di migrazione, verso la Patria che sta nei cieli.

Domenico Locatelli



DESTINAZIONE GUELPH

The Italians in Guelph, 1900-2000

June 11 - September 10, 2000

The Guelph Civic Museum

6 Dublin Street South, Guelph, Ontario, (519) 836-1221

Museum Hours: Daily 1:00 - 5:00 p.m.

2000



SMITH VALERIO
HOTEL

Voci e azioni della Chiesa italiana fra gli immigrati di Toronto

Premessa

È doveroso, da parte mia, in apertura di questa riflessione, sottolineare alcune caratteristiche del nuovo libro, che il Centro Studi Valle Imagna intende offrire ai propri Soci e a quanti sono interessati alla comprensione dei fenomeni migratori, soprattutto nella loro dimensione umana autentica e narrante. La ricerca pluriennale, avviata alcuni anni or sono, aveva già messo in evidenza i caratteri salienti e i percorsi principali dell'emigrazione bergamasca nei Paesi d'Oltralpe, soprattutto in Svizzera, Francia e Belgio.¹ Il volume, che oggi vede la luce, intende aprire una pur modesta finestra sull'emigrazione d'Oltreoceano, per coglierne gli aspetti umani più rilevanti. Esso si pone in linea con le ricerche sinora realizzate, in quanto è stata utilizzata la metodologia di indagine già sperimentata nelle fasi precedenti, alla quale si fa espresso rimando.² In effetti c'erano diversi modi per fare emergere l'indimenticabile esperienza, che è stata l'emigrazione bergamasca, ma più in generale italiana, spintasi sino al di là dell'Oceano Atlantico. Esimi studiosi hanno offerto sull'argomento interessanti spunti e tracce per vari approfondimenti.³ Per quanto concerne, invece, il presente lavoro, abbiamo ritenuto opportuno, ancora una volta, far parlare i protagonisti, gli ultimi testimoni rimasti, che hanno vissuto in prima

- 1 Cfr.: Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Nel ferro e nel carbone; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Belgio*, Vol. I e II, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2006.
- 2 Ci si riferisce all'indagine, condotta rigorosamente sul campo, attuata mediante lo strumento dell'intervista al domicilio delle persone selezionate e quindi avvicinate, per cogliere gli aspetti salienti della loro vicenda migratoria, vissuta con protagonismo. Le fonti sonore, acquisite su nastro digitale, sono quindi catalogate e archiviate nella raccolta dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna, dopo essere state riprodotte su Compact Disc e fedelmente trascritte in forma integrale. Una parte di esse, poi, è stata riscritta e presentata al pubblico in questo volume sotto la forma dei racconti storico-autobiografici.
- 3 A. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, 2001, pp. 701. Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Paese (TV), Pagus, 1992. Angelo Principe, *Italiani a Toronto prima del 1861*, Italian Canadiana, Volume 7, 1991, p. 101. Cagiano de Azevedo, *La società in transizione: italiani e italo-canadesi negli anni Ottanta*, Franco Angeli Editore, Milano, 1991.

Destinazione Guelph. The Italians in Guelph, 1900-2000.

persona il processo di sradicamento fisico, quali interpreti forti e coraggiosi di un'odissea collettiva, appartenuta a intere generazioni di valligiani, contadini e operai dell'Italia rurale; essi testimoniano quella "grande trasformazione" dei costumi sociali e dei modelli economici intervenuta nella seconda metà del Novecento.

In luogo di un'attenta e strutturata analisi storica, oppure di una ricerca documentale d'archivio, sulla linea editoriale della collana di racconti e testimonianze locali, abbiamo inteso dare voce ai sentimenti e alle emozioni dell'avventura migratoria, alla ricostruzione soggettiva del vissuto personale, alle impressioni e alle valutazioni dei singoli individui, insomma ai racconti dei protagonisti. Il nostro atteggiamento è stato quello di chi si è messo ad ascoltare le voci degli emigranti e di quanti hanno vissuto accanto a loro, per captare le sofferenze e le gioie, le speranze e le delusioni, le liberazioni e le carcerazioni di frammenti infiniti di umanità, riscontrabili in decine di uomini e donne, che hanno vissuto e lavorato in silenzio, senza ambizioni, lontano da casa, ma certi di compiere onestamente il proprio dovere, nell'interesse della famiglia e della comunità di riferimento. A testa alta, ma con molta umiltà e senza presunzione.

L'intento di cogliere il punto di vista di quanti hanno optato per rimanere definitivamente nel continente nordamericano, rinunciando quindi all'idea iniziale del rimpatrio, ci ha portati a operare una scelta preliminare nell'individuazione di una micro-area, nell'ambito della quale scandagliare la ricerca, secondo alcuni criteri razionali, pur considerando sempre gli emigranti lombardi, ma senza limitazioni ed evitando di porre su questo fatto una questione di sostanza. La scelta del Canada è nata dalla considerazione che in quel grande Paese d'oltremare esiste l'unico Circolo dei Bergamaschi di tutto il Nordamerica. La valutazione ultima di localizzare la ricerca a Toronto, invece, è legata al fatto che tale Circolo ha sede in questa metropoli sull'Ontario, dove tra l'altro è concentrata una grossa fetta degli Italiani in Canada. È bastato poco, però, per comprendere che non sempre l'esistenza formale di un organismo strutturato è indice di coesione o di forza del gruppo di riferimento. Giunti sul posto⁴, infatti, ci siamo resi conto che il Circolo dei Bergamaschi, pur essendo formalmente costituito, non è stato particolarmente attivo in questi ultimi anni, perchè le relazioni tra i suoi componenti sono abbastanza sfilacciate, come è stato ampiamente rilevato in alcune interviste. In compenso siamo stati attratti da una realtà decisamente molto più complessa e articolata, ricca di multiformi componenti etniche, più o meno aggregate, ma inserite in un contesto sociale dinamico e fortemente proteso in avanti. Una realtà in cui sembra di

4 La rilevazione è stata effettuata da un'*équipe* del Centro Studi Valle Imagna tra il mese di ottobre e di novembre 2006, con l'obiettivo di documentare alcuni aspetti dell'immigrazione italiana a Toronto del secolo scorso, soprattutto attraverso la raccolta e lo studio delle fonti orali. Alle dieci testimonianze contenute in questo volume, ne vanno aggiunte altre ventitré, già acquisite e archiviate nella banca dati del Centro Studi Valle Imagna, relative a tredici emigranti bergamaschi e a dieci friulani, che saranno presentate nei prossimi lavori editoriali. In complesso sono state effettuate circa cinquantacinque ore di registrazione su nastro digitale. I cineoperatori di Lab 80 sono ritornati nella grande metropoli sull'Ontario anche in seguito, per completare le riprese.

La fase della raccolta delle fonti orali, mediante lo strumento dell'intervista. Conversazione con Giannino De Santis (fotografia superiore) e Giuseppe Rea (fotografia inferiore). Toronto, novembre 2006.



toccare il progresso con le mani, laddove tutto è in divenire e l'evoluzione procede a ritmi considerevoli, se pensiamo che in soli pochi mesi vengono realizzati interi quartieri residenziali nella zona a Nord della città di Toronto, attualmente interessata da forti processi di espansione edilizia e urbanistica. Rare sono le testimonianze architettoniche del passato, le quali risalgono al periodo tra la fine dell'Ottocento e i primi lustri del Novecento, mentre le tracce culturali della primitiva cultura indiana dei nativi sono ormai argomenti da museo; Toronto pare decisamente una città senza storia, molto diversa dagli antichi centri urbani della vecchia Europa. L'ambito della ricerca si è subito allargato, per cogliere la dimensione più completa possibile della componente italiana, soprattutto nel contesto della popolazione residente a Toronto. Limitare l'indagine alla sola fascia, peraltro minoritaria, dei Bergamaschi avrebbe significato comprimere eccessivamente il quadro sociale, invece esteso e ricco, riferito ai numerosi apporti regionali. Un primo gruppo omogeneo di testimonianze ci riconduce all'impegno quotidiano della Chiesa cattolica italiana di Toronto, che si esplica attraverso l'azione di alcuni suoi componenti; un secondo aggregato di fonti orali attiene, invece, alla presenza di un consistente ceppo di Friulani. Il risultato, dunque, non è racchiuso in un unico prodotto, bensì in tre ambiti di riflessione ben distinti, due dei quali impostati su base geografica (riferiti a Bergamaschi e Friulani), mentre il terzo concernente la componente religiosa e missionaria. In questo volume ci limitiamo ad offrire in lettura tale ultima parte del lavoro, riferita quindi alle voci e a talune espressioni salienti della Chiesa italiana tra gli immigrati di Toronto, rinviando ad altro contesto di studi la presentazione delle esperienze migratorie di Bergamaschi e Friulani, con l'obiettivo immediato di rendere un gesto di gratitudine a quanti hanno messo a disposizione il loro impegno - che, per alcuni, dura una vita intera - per aiutare i connazionali migranti, attuando una pastorale aperta e attenta a cogliere anche le questioni sociali ed economiche del mondo contemporaneo. Il lavoro quotidiano, che abbiamo registrato ancora oggi, di sacerdoti, religiosi e religiose, laici, giornalisti e professionisti impegnati nella società, ci ha incoraggiato nella raccolta e divulgazione di tali esperienze, esemplificative di un vasto movimento collettivo, che ha accompagnato, sin dal primo Novecento, il trasferimento dei migranti italiani all'estero. Ricordare l'impegno del mondo cattolico, a sostegno degli emigranti, non è un semplice esercizio di memoria, bensì si concretizza nell'esigenza di riconoscere il servizio sociale svolto da centinaia di religiosi e laici. Le testimonianze offerte da Giuseppe Carraro, Suor Maria Pia Romeo, Don Vitaliano Papais, Don Amedeo Nardone, Luigi Pautasso e altri ancora, rappresentano la parte visibile di un *iceberg* molto più esteso, costituito dal silente lavoro quotidiano di moltissime persone assai impegnate. Non è la Chiesa ufficiale, rappresentata dalle massime gerarchie ecclesiastiche locali, bensì quella di base, vissuta da persone semplici ma determinate, che si sono formate sul campo dell'apostolato quotidiano, a contatto con gli immigrati e il loro divenire nella società canadese. L'argomento affrontato potrebbe sembrare ristretto a una cerchia limitata di addetti ai lavori; tuttavia le riflessioni sui contenuti e i significati di un'esperienza missionaria in una società del benessere, pure interessata da estesi fenomeni migratori, procede di pari passo con l'esposizione di situazioni e di eventi particolari della vita degli individui narranti, i quali sanno trascinare e coinvolgere il lettore.

Gli Italiani in Canada

Ci limitiamo, in questo paragrafo, a riportare alcuni dati di sintesi, utili per inquadrare il fenomeno migratorio italiano in Canada. Esso ha dunque solo la funzione di meglio circostanziare i racconti, senza la pretesa di referenziare una ricostruzione storica completa. Un recente importante documento, prodotto dalla Fondazione Migrantes⁵, offre alcuni dati di sintesi, per comprendere la dimensione e l'estensione della collettività italiana in Canada. Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire), ad esempio, alla data del 9 maggio 2006 i soggiornanti italiani in tale Paese sono oltre centoventicinquemila, pari al quattro per cento del totale dei residenti all'estero, la maggior parte dei quali risultano essere concentrati nella regione dell'Ontario, soprattutto nella città di Toronto.

La popolazione del Canada è composta da almeno cento etnie diverse. Tra queste, quella italiana, con un milione e duecentomila unità, molte delle quali aventi oggi cittadinanza canadese, oppure italo-canadese, si colloca subito dopo quelle fondatrici, inglese e francese⁶, ma negli ultimi anni è stata superata dalla comunità cinese. Quella cinese, infatti, è la terza lingua più parlata del Paese. Negli ultimi decenni, tra il secondo dopoguerra sino ai nostri giorni, la bilancia dei cambiamenti ha avuto un andamento altalenante – affermano gli studiosi – e soprattutto nel corso degli anni più recenti, la trasformazione sociale è stata senza precedenti, in considerazione specialmente dei notevoli flussi dell'immigrazione asiatica. Le periferie non risultano pronte ad affrontare questo cambiamento. La grande maggioranza dei nuovi immigrati si stabilisce a Brampton, Mississauga e nelle zone di York, dove gli alloggi costano anche meno.⁷

Il vasto territorio si estende su una superficie di 9.976.140 chilometri quadrati (con la differenza di fuso orario fra la costa orientale e quella occidentale di 4,5 ore, il Canada è il secondo Paese più esteso del mondo, con oltre ventisette milioni di abitanti) ed era un tempo abitato da tribù di cacciatori e agricoltori, anche guerrieri, facili agli spostamenti. Per la cultura europea si trattava semplicemente di territori indiani da conquistare e civilizzare, entro i quali estendere i commerci e sviluppare ulteriore ricchezza.⁸

5 Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2006*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, 2006, pp. 33-34.

6 Giuseppe Mancini, *Canada*, in: AA.VV., *Italiani nel mondo. Storia e attualità*, Bariletti Editori, Roma, 1993, p. 29 e segg.

7 Elaine Carey, *People on the move*, in *GTA*, Toronto, dicembre 2002, pp. B4 e B5.

8 Le popolazioni autoctone, che anticamente abitavano il Canada, appartenevano a numerose tribù, a loro volta divise in diversi gruppi familiari, ciascuna delle quali con proprie tradizioni di abbigliamento, tipo di abitazione, lingua e modo di vivere. Praticavano la pesca, la caccia, anche l'agricoltura. La maggior parte delle tribù si spostava di frequente su vasti territori, per inseguire la preda, o comunque in cerca di viveri, provocando frequenti e cruenti conflitti con le tribù confinanti. Nel classico volume *Indians of Canada* del 1937, Diamond Jenness (1886-1969), illustre antropologo canadese e pioniere di studi approfonditi sugli Indiani e gli Eschimesi, ha individuato oltre cinquanta distinte tribù, suddivise in undici gruppi linguistici, senza contare i vari dialetti. Questi gruppi erano distribuiti su quasi tutto il territorio canadese, dalla costa atlantica, passando per il centro, le praterie, la zona della cordigliera (tra le Montagne Rocciose e la costa occidentale), sino alla costa del Pacifico, e poi ancora verso Nord, con le tribù che occupavano i bacini dei fiumi Yukon e Mackenzie. È stato stimato che la popolazione degli Indiani in Canada, ai tempi delle prime grandi esplorazioni europee, si aggirasse intorno alle duecentoventimila unità, mentre nel 1937 si erano ridotti a solo centodiecimila. Pochissimi, in relazione ad un così esteso territorio. Diamond Jessen, *Indians of Canada*, U.o.T.,

Il processo di europeizzazione del Canada è segnato soprattutto dalle presenze inglese e francese⁹ e non a caso, ancora oggi, le due lingue ufficiali, quindi le più parlate, sono l'inglese e il francese (quest'ultima limitatamente ad alcune aree). Nonostante il Canada abbia vissuto la colonizzazione, le sue popolazioni siano state letteralmente messe da parte, perché soccombenti, ed entro il suo territorio abbiano messo le radici numerosi gruppi etnici di diverse provenienze, proprio qui è stata sperimentata una delle prime politiche multiculturali, anche quale tentativo di giungere a una condivisione della diversità e alla regolamentazione del principio della cooperazione, nei diversi settori della società, della politica e dell'economia.¹⁰ Il concetto può essere paragonato a quello di pluralismo, più diffuso nel contesto europeo. Alcuni studiosi hanno messo in

settima edizione, 1977. L'attuale costituzione canadese riconosce tre distinte popolazioni aborigene: le Prime Nazioni (gli Indiani), i Meticci (di discendenza sia aborigena che europea) e gli Inuit (il popolo artico). Attualmente il popolo aborigeno del Canada cresce due volte più rapidamente della popolazione in generale e rappresenta circa il tre per cento di tutti i canadesi, ovverosia circa settecentonovantamila persone (69% indiani, 26% meticci, 5% Inuit).

- 9 La colonizzazione europea delle Americhe fu compiuta a partire dal 1492 da parte di molti Stati europei, soprattutto Spagna, Portogallo, Francia e Inghilterra. Le motivazioni principali erano quelle di civilizzare e propagare la fede nel *Nuovo Mondo*, ma ciò che si è verificato, in effetti, ha prodotto la sistematica distruzione della cultura locale, accompagnata in molti casi anche dalla soppressione fisica delle tribù indiane, soprattutto nel corso dei secoli successivi. Nell'America del Nord, in particolare negli attuali Stati Uniti e nel Canada, la colonizzazione venne operata innanzitutto da Inglese e Francesi. I primi europei ad arrivare sulle coste canadesi furono gli inglesi, con l'italiano Giovanni Caboto, che nel 1497 raggiunse l'isola di Terranova. Nel 1509 Sebastiano Caboto esplorò tutte le coste nordamericane, dall'isola di Baffin alla Florida. Il Canada divenne possedimento francese nel 1534, quando l'esploratore francese Jacques Cartier ne prese possesso, in nome del re Francesco I, nella zona circostante il fiume Saint Laurent. Per oltre cento anni il Canada è stata una colonia francese. Samuel de Champlain, nel 1604, stabilizzò la prima colonia permanente nel Nord America, a Port Royal, Acadia (attuale Annapolis Royal, Nova Scotia). Quattro anni dopo fondò la colonia del Quebec. Sempre lui, nel 1615, scoprì i laghi Huron e Ontario. Dal 1615 furono accolti i primi missionari che tentarono di convertire gli irochesi, nativi del luogo. Il progetto di un impero americano francese fece, inevitabilmente, scoppiare un conflitto tra Francia e Gran Bretagna. Nel 1713 l'impero Britannico acquisì Hudson Bay, Newfoundland e Nova Scotia. Dopo la guerra dei Sette Anni, tutto il resto della Nuova Francia venne ceduto, nel 1763, dalla Francia alla Gran Bretagna, grazie alla vittoria schiacciante di James Wolfe, vicino a Quebec. Nel 1867 fu promulgato il British North American Act, che istituiva la Confederazione del Canada, la quale ottenne l'indipendenza definitiva nel 1931. Vedasi, a tal proposito: Luigi Pautasso, *I Santi Martiri Canadesi*, Pal's Book, Woodbridge (Ontario), 1992. Dello stesso autore si veda anche *Il Santo Cappuccino di Toronto*, Pal's Book, Toronto (Ontario), 1990.
- 10 Il termine multiculturalismo è sorto in Canada alla fine degli anni Sessanta del Novecento, quando i franco-canadesi, che sono minoranza nel Paese, ma la maggioranza nella regione del Quebec, iniziarono quella che fu definita una "rivoluzione silenziosa". Uno degli obiettivi fondamentali fu la richiesta del bilinguismo nelle istituzioni statali e il biculturalismo nell'insegnamento scolastico, ossia un *curriculum* autonomo e diverso rispetto a quello degli anglo-canadesi. Nel caso del Canada siamo in presenza di una richiesta da parte dei francofoni di una radicale autonomia fra le due comunità, ossia di una rinegoziazione delle condizioni di convivenza. Nel 1971, per la prima volta, il governo Trudeau ha adottato ufficialmente una politica multiculturalista, legittimando le richieste avanzate dai gruppi minoritari interni allo Stato-nazione che chiedevano una integrale autonomia. La coesione sociale dei diversi gruppi, secondo questa logica, non si fonda sull'omologazione culturale, bensì sul riconoscimento delle reciproche diversità, intese come fattore di arricchimento reciproco.

Manifesto della Società di Navigazione Generale Italiana: partenza da Genova per le Americhe e l'Australia. Listino partenze, settembre 1926.

[illegible]

LISTINO PARTENZE SETTEMBRE 1926

(圖 6-1-12) 點 A 之速度與點 B 之速度 (圖 6-1-13)

SUD AMERICA EXPRESS E LINEA POSTALE

(por RIO DE JANEIRO, SANTOS, MONTEVIDEO e BUENOS AIRES)

[illegible]

1. H. H. HARRIS, *University of Texas, Austin*, in *SHALL WE CONSIDER DEPARTING* (L. 2183) per *book*.

DATA DI PARTENZA	VAPORE	SCALI	STAZIA		Ritardo in minuti col orario di partenza	RISITA col maggio giorni	PREZZI DI PASSAGGIO				
			Intero	ridotto			Classi Lusso	Classi Econo- mica	1. ^a Classe	2. ^a Classe	3. ^a Classe
17 Settembre da 18 GENOVA • • NAPOLI	Colombo	NAPOLI • PALERMO	1000	600	17	17 da Genova 18 da Napoli	—	1000	500	200	100
21 Settembre da 22 GENOVA • • NAPOLI			1000	600	22	22 da Genova 23 da Napoli	—	1000	500	200	100

[illegible]

DATA DI PARTENZA	VAPORE	SCALI	STAZZA		MARE	ORA DI PARTENZA	PREZZI DI PASSAGGIO				
			1 ^a Classe	2 ^a Classe			3 ^a Classe	4 ^a Classe	5 ^a Classe		
9 Settembre	di GENOVA	Città di Genova	7705	5001	11	12.00	12.00	12.00	12.00	12.00	12.00

DATA di PARTENZA	VAPORE	SCALI	RITARDA		Vincito la miglior 10 mila più presto	CUBICITÀ del viaggio giornali	PREZZI DI PASSAGGIO		
			Torino	milano			1 ^a Classe	2 ^a Classe	3 ^a Classe
							1000	1000	1000
22 GENNAIO									
22 SETTEMBRE	Bologna		9,75	20,4	13,3				

doi:10.1017/S0022292412001619 Printed in the United Kingdom

1991 - "Nasirudin bin Abdulrahman bin Abdulaziz" (1991)

CONFERMAZIONE RELATIVA AI FREDDI DI CLASSE.

Per informazioni ed invio del coupon a: **ESM77A**, agli Uffici della Società, Piazza Principe (Palazzo Nobile) oppure ai Rappresentanti della stessa.

evidenza anche certi aspetti non proprio positivi di tale modello di politica culturale, utilizzato dalle classi dominanti quale forma di controllo sulle minoranze etniche, ma pure quale elemento che non favorisce il principio fondamentale della coesione sociale. Interessante, a tal proposito, è la riflessione critica di Luigi Pautasso, di seguito offerta nella presente raccolta antologica. Certo è che, nonostante non reggano simili paragoni, il modello sperimentato in Canada costituisce uno stimolo per elaborare un confronto con le attuali dinamiche migratorie nel contesto europeo, in particolare quello italiano, anche se il forte radicamento storico-culturale delle popolazioni locali del Vecchio Continente costituisce un elemento cardine che rende unica quella esperienza. La presenza degli Italiani in Canada è un fenomeno abbastanza recente. La prima significativa immigrazione italiana in tale Paese risale al periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, quando entrarono complessivamente circa centoventimila Italiani, molti dei quali sbarcando a New York e spostandosi poi gradualmente verso il confine canadese; parecchi di quei pionieri furono occupati nella costruzione della rete ferroviaria, in opere viarie e di canalizzazioni (ma pure nelle miniere, nel taglio dei boschi¹¹ e nell'agricoltura¹²). Il mastodontico flusso, avente proporzioni di massa, si verificò solo nell'immediato secondo dopoguerra.¹³ Nel ventennio dal 1950 al 1970, infatti, le statistiche canadesi contano circa cinquecento-quattordicimila immigrati italiani. Fu il periodo migliore dell'emigrazione italiana in Canada, ma i nostri connazionali dovettero faticare per risolvere alcune questioni basilari di inserimento, relative soprattutto al lavoro, alla casa, alla lingua. Rolando Pardini, ad esempio, era venuto sino in Canada non tanto per sfuggire alla miseria, quanto con la consapevolezza di ricercare altrove un possibile atteso progresso. Un cantiere edile, oppure una compagnia manifatturiera, potevano bastare allo scopo, almeno nel periodo iniziale di avviamento dell'esperienza di lavoro oltremare, perché in seguito sarebbe certamente stato raggiunto l'atteso miglioramento della propria condizione sociale. Si era certi di questo e i sacrifici valevano tale conquista. L'emigrante italiano, che si spingeva sino al di là dell'Oceano, oltre alle motivazioni di natura economica, di solito era mosso da un forte spirito di intraprendenza e di indipendenza. Anche per quanto concerne la casa, vigeva sempre il principio in base al quale bisognava arrangiarsi in qualche modo, accettando all'inizio la condizione di "bordante" nelle abitazioni di amici, parenti o semplici conoscenti, condividendo pure l'unica stanza con altri connazionali, per risparmiare e accelerare così il raggiungimento dell'obiettivo tanto atteso: acquistare una propria casa, dove, per fare di necessità virtù, ospitare eventualmente altri connazionali. Una sorta di catena di solidarietà e di interessi tra immigrati. Prevaleva il concetto della cooperazione, in vista del raggiungimento di obiettivi condivisi, attraverso lo strumento del lavoro: per l'ospite c'era il risparmio, mentre il soggetto ospitante puntava soprattutto al guadagno economico, con il quale assicurare il pagamento

11 Donald MacKay, *The Lumberjacks*, Natural Heritage / Natural History Inc., Toronto, 1998.

12 Bernardo Attolico, *L'agricoltura e l'immigrazione nel Canada*, Bollettino dell'Emigrazione, anno 1912, n. 5, ministero degli Affari Esteri., Roma, 1912, pp. 64.

13 Bruno Ramirez, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, 2002, p. 89 e seg.

della rata del mutuo acceso per l'acquisto dell'abitazione medesima. La casa di proprietà è sempre stata uno degli obiettivi salienti dell'immigrato italiano in Canada, per la quale investire tutti i primi risparmi. Di fronte, invece, alle difficoltà per una lingua - quella inglese - concettualmente così distante da quella italiana, i nostri connazionali avevano trovato una soluzione nel cosiddetto "italiese", abbozzando e utilizzando diffusamente una nuova convenzione linguistica, frutto di continui arrangiamenti concreti, che Gianrenzo Clivio ha definito "lingua di sopravvivenza"¹⁴, mix fantasioso di italiano e inglese. Giannino De Santis, nella sua testimonianza, pure offerta in questa raccolta, durante la precedente esperienza migratoria in Argentina, non aveva incontrato tanti problemi di comunicazione, come invece trovò poi in Canada, soprattutto in fatto di lingua, poiché lo spagnolo è molto simile all'italiano e quindi facilmente assimilabile. Se l'emigrazione iniziale, sino alla prima metà del Novecento, era orientata prevalentemente nelle aree rurali, quella più recente, dal secondo dopoguerra in poi, si stabilizzò soprattutto nelle città, in modo particolare a Montreal e Toronto, oppure nelle aree di recente urbanizzazione, dove molti connazionali trovarono occupazione specialmente nell'edilizia. L'emigrazione cessò di essere limitata al solo componente maschile, per estendersi invece anche a moglie e figli, coinvolgendo quindi la famiglia intera. Grazie alla politica delle "sponsorizzazioni", al lavoratore immigrato fu riconosciuta la facoltà di richiedere il ricongiungimento dei familiari, nei confronti dei quali egli si rendeva garante del sostentamento economico.

Nelle principali città, infatti, interi quartieri si caratterizzarono proprio per la presenza degli Italiani, con le rispettive famiglie, come Woodbridge a Toronto e Saint Leonard a Montréal, che costituirono vere e proprie "altre Italie", o *Little Italy*¹⁵. Tale politica fu

14 Gianrenzo Clivio, *Su alcune caratteristiche dell'italiese di Toronto*, Il Veltro 29, 3-4 (maggio-agosto 1985), 483-492.

15 La città di Toronto è divisa in quartieri, che spesso si differenziano fra loro per l'origine etnica degli abitanti, anche se dal punto di vista architettonico risultano spesso poco distinguibili dalla zona circostante. *Little Italy*, il cosiddetto Corso Italia, si estende lungo College, fra Bathurst e Clinton, ed è uno dei quartieri più vivaci di Toronto. I nostri connazionali, appena giunti in città, dopo avere creato una prima *Little Italy* a College, si sono estesi successivamente sino alla zona di St. Clair. In tempi più recenti, invece, possiamo considerare una *Little Italy* pure il grande insediamento di Woodbridge. Considerando queste *Little Italy* canadesi, caratterizzate da un'elevata concentrazione di connazionali, non dobbiamo pensare a cittadelle chiuse e inespugnabili, dove gli Italiani hanno vissuto all'italiana. Si tratta, in verità, di ambienti sociali dove gli Italiani hanno interagito con le altre etnie, che si sono insediate a ridosso dei loro quartieri, favorendo con esse continui scambi, soprattutto con portoghesi, spagnoli, inglesi, cinesi, ebrei. In tal modo la cultura italiana si è lentamente allargata a macchia d'olio, grazie anche alla politica del multiculturalismo, e molti ingredienti della nostra cultura hanno potuto raggiungere tutta la comunità canadese. In linea generale, quando si parla di *Little Italy*, ci si riferisce alle comunità di Italiani concentrate in ambiti territoriali definiti, formati all'estero, quindi in un contesto di migrazione, a fronte del bisogno di creare relazioni costanti di coesione sociale tra connazionali, per meglio affrontare le situazioni imposte nel Nuovo Mondo. In senso lato, però, almeno sotto il profilo simbolico, esistono tante *Little Italy* quanti sono gli Italiani immigrati Oltreoceano, poiché ciascuno di essi è un'espressione nazionale, in quanto portatore di una cultura patria, acquisita sin dall'infanzia nel Vecchio Continente e trasferita altrove. L'insieme di tali frammenti nazionali ha contribuito a definire la reale dimensione della vita e del lavoro italiano all'estero, per la presenza di un popolo di immigrati operosi e decisi a sostenere la sfida dell'emigrazione, senza per questo rinunciare alla relazione di appartenenza nazionale, che è stata in un certo senso riprodotta, in miniatura, nel nuovo contesto sociale. *Little Italy* è pure un sistema organizzato di *Club*, organizzati soprattutto su base regionale, un insieme di associazioni religiose, scuole cattoli-

sostenuta dai primi accordi bilaterali¹⁶, per il reclutamento della manodopera, sottoscritti tra l'Italia e il Canada, che incentivarono i flussi migratori Oltreoceano. La maggior parte dell'emigrazione diretta in Canada proveniva dalle regioni centrali e meridionali: ancora oggi Calabresi, Siciliani, Abruzzesi, Laziali, Molisani,... costituiscono le componenti nazionali salienti. Le regioni poste a settentrione dello Stivale, invece, ugualmente interessate da tale movimento, sono soprattutto il Friuli Venezia Giulia e il Veneto, dove pure si sono formate vere e proprie catene migratorie dirette in Canada. Le popolazioni rurali del Nord Italia erano comunque più portate ad emigrare nei Paesi d'Oltralpe, relativamente vicini, che consentivano il rimpatrio annuale, soprattutto per i lavoratori stagionali, i quali mantenevano così contatti costanti con le rispettive famiglie. Vicende politiche alterne, che di volta in volta stimolavano o impedivano l'ingresso negli Stati posti oltre la frontiera naturale alpina, indirizzavano i flussi migratori, che in determinati periodi si rivolsero anche al di là dell'Oceano. Molti connazionali optavano per il continente americano¹⁷ attratti dal fascino dell'antico sogno d'Oltremare, in vista del quale valeva osare molto di più, tentando di abbracciare la dea bendata. Era ancora l'America dei pionieri, dei grandi spazi da occupare, dove le persone venivano chiamate e quasi attratte per mettere a frutto capacità e risorse personali. Gli ambienti rurali e dell'industria nascente, nell'Italia tra la fine dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, non bastavano per soddisfare i bisogni di espansione di una popolazione in continuo aumento, la quale necessitava di spazi vitali.

A partire dai recenti anni Sessanta, i flussi migranti diretti in Canada subirono una decelerazione e gli ingressi passarono da venticinquemila (degli anni Cinquanta) a soli cinquemila all'anno. Nel complesso, tra il 1947 e il 1981, secondo le statistiche canadesi, sono immigrati in Canada circa un milione e cinquecentomila italiani.¹⁸ Il fenomeno dell'emigrazione italiana si stava esaurendo un po' dovunque, perché in Italia il

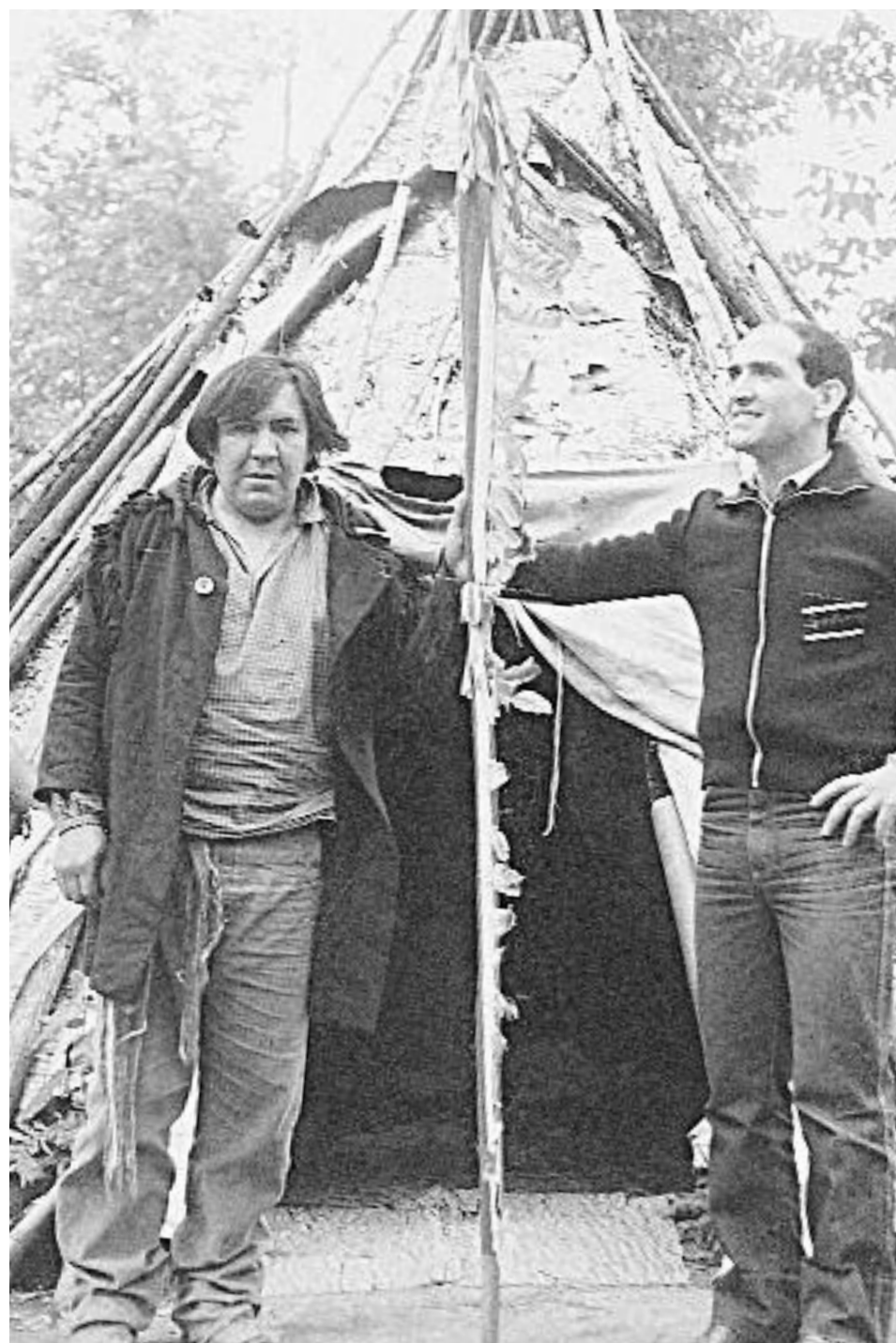
che italiane,... attraverso il quale operano migliaia di connazionali all'estero e promuovono la cultura italiana nelle diverse espressioni sociali. È il sistema diffuso delle cosiddette "Altre Italie", operanti fuori dai confini territoriali, che vive e si trasmette soprattutto nell'operato delle persone.

16 Nel secondo dopoguerra l'emigrazione italiana si trasforma radicalmente e cambiano i suoi caratteri originali: in molti casi cessa di essere un fatto pionieristico, legato soprattutto all'esperienza individuale, o tutt'al più della famiglia, e diventa un evento sociale programmato, ossia provocato e voluto da accordi politici tra Governi. Lo strumento degli accordi bilaterali ha dirottato migliaia di emigranti nei diversi Paesi d'Oltralpe e d'Oltreoceano, sulle nuove e vecchie vie dell'emigrazione stabilite dai governanti, che in tal modo hanno riscosso interessi politici ed economici a favore di tutta la comunità nazionale. L'emigrante ha agito, quindi, anche quale "merce di scambio", contribuendo in maniera determinante, oltre che al benessere del suo gruppo parentale, anche alla Ricostruzione dell'intero Paese. In altro contesto di studi, ad esempio, per quanto concerne l'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra del Novecento, una nota studiosa introduce addirittura il concetto di "deportazione economica". Anne Morelli, *Gli Italiani in Belgio. Storia e storie di migrazioni*, Quaderno n. 5 del Museo dell'Emigrazione, Editoriale Umbra, Foligno, 2004, pp. 130.

17 Vedasi la sequenza fotografica, estremamente illuminante, offerta nel volume *Il sogno americano*, realizzato dal Centro Studi Judicaria, Thione di Trento, 1995, pp. 44.

18 Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2006*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, 2006, p. 34.

Antonio Caruso con un nativo nella riserva indiana di Monte Nekei. Tunderbay (Ontario), 1982.



processo di Ricostruzione era finalmente partito e si erano improvvisamente create numerose opportunità di lavoro anche in patria, soprattutto nei servizi delle città e nelle produzioni delle grosse periferie industriali. L'Italia si apprestava ad entrare nel novero dei paesi più industrializzati e quindi a diventare ambito privilegiato di immigrazione. Attualmente tali flussi sono ridotti a poche centinaia di immigrati all'anno e si riferiscono soprattutto a giovani in possesso di un titolo di studio medio superiore, in cerca di migliori opportunità di vita. La vicenda migratoria di Antonio Caruso, offerta nella presente raccolta, si inserisce proprio in questo ultimo periodo storico ed è sprigionata da istanze non meramente di natura economica.

Quella che abbiamo conosciuto oggi non è più la Toronto degli anni Sessanta, della *Little Italy*, degli Italiani che premevano in massa in cerca di nuovi spazi vitali, dove potere crescere e tentare – perché no? – anche la fortuna. Gli Italiani oggi sono parte integrante della società canadese e molti di essi hanno raggiunto un tenore di vita da persone – se non proprio benestanti – almeno in condizioni economiche tali da potere provvedere dignitosamente alle proprie esigenze. In questo periodo, ad esempio, gli Italiani, appena possono, acquistano la propria casa fuori dalla grande città, al Nord, sulle nuove frontiere dell'espansione edilizia. La comunità nazionale, dunque, si frantuma e, dal primitivo insediamento tradizionale in città, le famiglie si dirigono in periferia, superando l'atteggiamento iniziale di difesa della corporazione nazionale, che si presentava più compatta rispetto al contesto locale. In periferia, soprattutto in talune aree, gli alloggi costano anche meno e vengono costruiti secondo le più moderne tecniche ingegneristiche e a velocità sorprendenti. Le periferie, però, sono anche quelle meno attrezzate per i servizi e gli "stranieri" si devono comunque recare in città per i diversi bisogni. I primi immigrati italiani attualmente rappresentano i "locali" per i nuovi flussi asiatici o latinoamericani.¹⁹

La comunità italiana di Toronto evidentemente non si riconosce solamente attraverso i *Chub* regionali, le chiese nazionali, il sistema organizzato delle scuole cattoliche, poiché nei decenni precedenti si è dotata di altri importanti mezzi di comunicazione, attraverso i quali gli Italiani hanno potuto coltivare relazioni costanti con il proprio passato, nell'ambito di una relazione di comunità nazionale, fuori dai patri confini. Ci si riferisce, ad esempio, al "Corriere Canadese", il quotidiano fondato a Toronto nel 1954, il quale ebbe subito un notevole successo e ampia diffusione. A Montreal, invece, il settimanale "Corriere Italiano" alla fine degli anni Sessanta aveva una tiratura di ben trentaseimila copie. Sempre negli anni Sessanta venne fondata la stazione radio Chin, che già allora trasmetteva in lingua italiana, i cui programmi ottennero una rapida diffusione con elevati indici di ascolto. In tempi più recenti hanno fatto seguito Radio Maria Canada, il cui progetto redazionale è illustrato direttamente da Luigi Pautasso, l'artefice principale dell'iniziativa, nella testimonianza di seguito offerta. Questo sistema co-

19 A tal proposito non sarebbe influente una riflessione sul livello di accettazione e di accoglienza che i primi immigrati riservano oggi ai nuovi flussi umani in ingresso nel Paese. In altro contesto di studi, ad esempio, in Svizzera, gli Italiani là immigrati ormai da molti decenni assumono spesso atteggiamenti molto prudenti nei confronti della nuova immigrazione asiatica e africana, soprattutto a causa del notevole divario culturale.

municativo, così articolato, ha contribuito non poco al rafforzamento e all'identificazione della comunità italiana di Toronto. Le "aperture" al sistema di comunicazioni denotano un atteggiamento di fondo della comunità italiana, interessata non solo alle questioni del benessere individuale, ma pure orientata a dotare il gruppo nazionale di strumenti di contatto e di collegamento essenziali, per mantenere in vita la dimensione identitaria. Questa considerazione ci consente di introdurre una seconda riflessione: l'emigrazione italiana non è mai stata solo un fatto limitato alla sfera individuale, ma coinvolgeva sempre la famiglia, il paese, la Comunità nazionale. Gli emigranti italiani partivano con alle spalle un forte senso di appartenenza alla propria gente e alla terra di origine, con la quale mantenevano, almeno per molti anni, forti e costanti relazioni. A Bergamo, ad esempio, l'Opera Bonomelli organizzava addirittura "Corsi per emigranti": ancora nei primi anni Cinquanta - si legge sulla stampa locale - dal primo marzo sino a tutto il mese di maggio, per tre sere lungo la settimana, con inizio alle ore venti, si tenevano cinquantanove lezioni per emigranti, così suddivise: "Venti lezioni di lingue, dieci di cultura generale, dieci di matematica elementare (con valute, cambi, misure), otto di geografia antropica e usi dei popoli, quattro di religione cattolica e nozioni circa le altre religioni, quattro di igiene e nozioni varie, tre dei sistemi assistenziali dei diversi Governi". Agli emigranti, poi, venivano distribuiti *vademecum* e guide varie. Questa consapevolezza, di avere un retroterra umano e culturale, li ha aiutati certamente a superare molte difficoltà e ad accettare i sacrifici imposti da situazioni né facili, né semplici. Tanto era forte e sentito tale senso di appartenenza, che in molti casi, come nella fattispecie di Toronto, la comunità nazionale si è dotata, anche all'estero, di mezzi utili a mantenere elevato il livello di coesione nazionale e regionale.

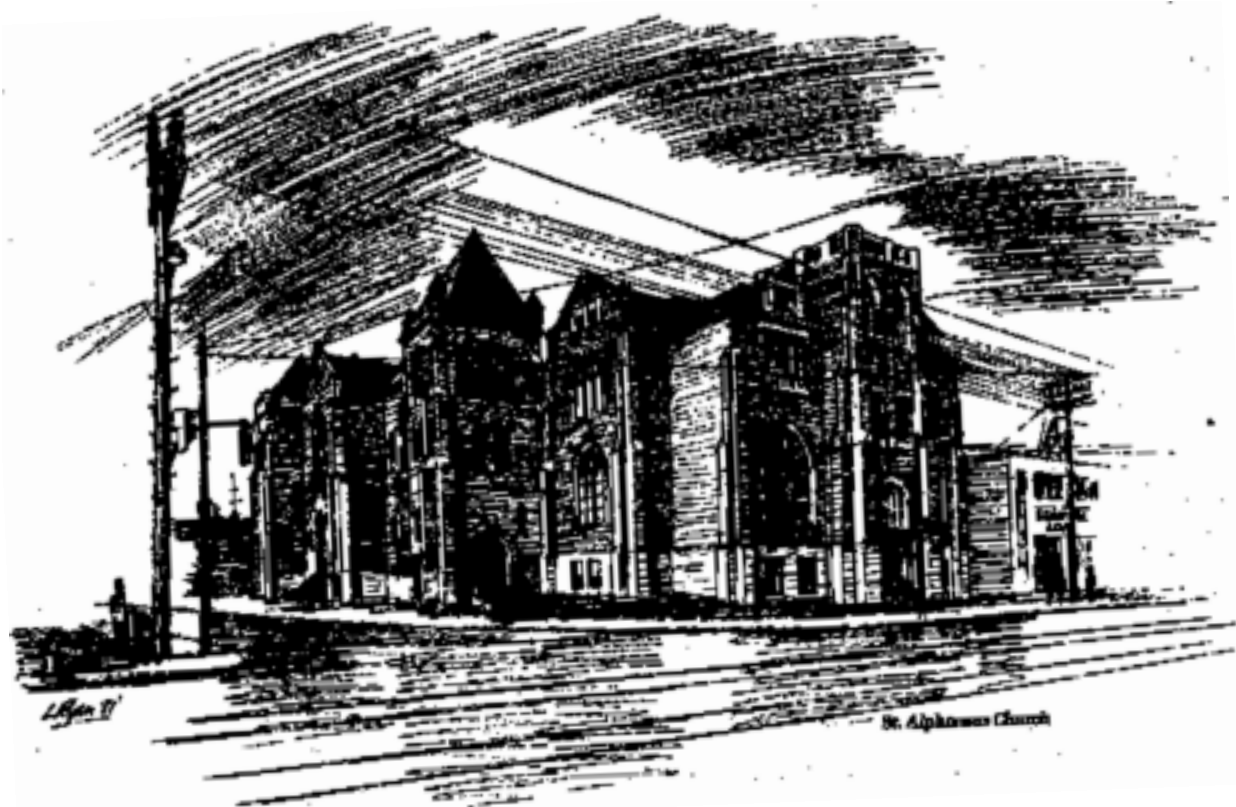
Un articolato sistema di relazioni "all'italiana", diffuso ai vari livelli (la bottega, il lavoro, il giornale e la televisione,...), ha agito da schermo protettivo per migliaia di connazionali, i quali si comportavano come se fossero in Italia, non rinunciando innanzitutto alla loro lingua madre. Ancora oggi ci sono persone che, pur risiedendo da alcuni decenni in Canada, non parlano l'inglese. La tendenza ad acquistare la propria casa in un contesto già abitato da altri Italiani, quindi con un *background* simile, ha favorito l'organizzazione di una "comunità istituzionalmente completa", come la chiamano i sociologi: parlavano la loro lingua originaria, facevano la spesa nei quartieri e nei negozi italiani, leggevano i quotidiani italiani, ascoltavano la radio italiana,... Una vera e propria "altra Italia".

Esperienze della Chiesa italiana di Toronto

Le testimonianze pubblicate in questo volume riguardano l'esperienza concreta e diretta di alcuni esponenti della Chiesa italiana di Toronto, raccolte non solamente tra sacerdoti e religiosi, bensì riferite pure a persone che, in relazione agli impegni assunti, si collegano al contesto cattolico della grande metropoli sull'Ontario. È il caso, ad esempio, di Bruno Suppa, che ha sostenuto dapprima lo sviluppo delle scuole cattoliche e poi del Costi (ma pure di altre associazioni), oppure di Rolando Pardini, che attualmente esercita il giornalismo sulla stampa cattolica, o ancora di Giannino De Santis, valido istruttore e collaboratore di Padre Giuseppe Carraro, nella fase fondativa e di av-

viamento del Costi, di cui parleremo in seguito. Essi rappresentano alcune efficaci espressioni della Chiesa italiana viva e attiva di Toronto: attraverso la narrazione della loro diretta esperienza, è dato a tutti di percorrere non solo le vicende salienti del vissuto personale, ma soprattutto l'innesto delle stesse nel tessuto delle relazioni familiari e sociali, economiche e religiose, anche geografiche e territoriali stabilite dall'individuo con il mondo circostante. La dimensione delle tappe salienti della vita di ciascuna persona viene messa in primo piano e assurge a elemento portante del racconto: così concepito, esso offre una particolare chiave di accesso alle esperienze collettive, per la comprensione di alcuni passaggi significativi del processo evolutivo dell'esperienza migratoria. Attualmente nella città di Toronto vivono e operano poco meno di settanta sacerdoti, distribuiti in parrocchie con servizio in italiano, oltre a numerosi religiosi e religiose, appartenenti a varie congregazioni. Ciascuno di essi è portatore di una propria storia e di esperienze uniche, l'insieme delle quali, però, contribuisce a formare il mosaico della Chiesa locale, utile per meglio definire il disegno di un quadro d'insieme. Le parrocchie di Toronto con servizio in italiano sono ancora quarantaquattro, alcune delle quali con popolazione a maggioranza italiana; le altre, invece, hanno ridotto i servizi ai minimi termini, conservando la lingua nazionale solo durante la messa domenicale. Per la mancanza di sacerdoti diocesani, molte parrocchie sono state affidate a comunità religiose, ma parecchi connazionali vivono in zone senza preti né servizi religiosi in italiano. Il flusso degli immigrati italiani e dei preti, provenienti dall'Italia, è ormai finito. Attualmente, nell'Arcidiocesi di Toronto, operano sedici parrocchie gestite da sacerdoti diocesani e di questi soltanto cinque sono nati in Italia, quattro sacerdoti sono Italo-canadesi, tre Canadesi; i rimanenti sono un maltese, un Portoghese e un Egiziano. La lettura del più volte citato *Rapporto 2006 degli Italiani nel Mondo*, realizzato e pubblicato dalla Fondazione Migrantes, offre un quadro molto articolato e circostanziato della dimensione ecclesiastica locale e delle tendenze in atto. Basti pensare che, tra le altre parrocchie, ventotto sono affidate a Ordini religiosi e di queste nove sono rette da parroci nati in Italia. Nelle altre operano quattro parroci Americani, due Canadesi, due Filippini, un Maltese, un Colombiano, un Argentino, un Portoghese, un Brasiliano, un Eritreo, uno dell'India e un altro del Guatemala. Nelle parrocchie rette da religiosi, vi sono dieci vice-parroci nati in Italia. Nell'Arcidiocesi i sacerdoti italiani in pensione sono otto. Tra gli Ordini religiosi operanti presso le parrocchie con servizio in italiano, ricordiamo: Francescani Minori, Cappuccini, Scalabriniani, Adorini, Figli dell'Immacolata Concezione, Agostiniani, Salesiani, Missionari della Consolata, Istituto del Verbo Incarnato e Istituto dei Servi del Cuore Immacolato di Maria. Non va dimenticato pure l'incessante lavoro di base delle suore, svolto non solo a supporto delle attività parrocchiali, bensì è sulla base di progetti educativi e assistenziali autonomi. Nell'Arcidiocesi di Toronto sono presenti le suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù, Passioniste, Figlie di Santa Maria di Leuca,

La chiesa di Sant'Alfonso, denominata "Il Castello", utilizzata nel 1967 dalle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù quale prima sede della missione in Canada.



Suore Minime della Passione, Battistine, Sacro Cuore del Verbo Incarnato, Paoline e Discepoli del Divin Maestro.

In un contesto ecclesiastico così articolato, agli aspetti propri della pastorale religiosa, si sono aggiunti quelli della missione sociale a sostegno, laddove possibile, dei bisogni concreti espressi dai gruppi migranti. Basta entrare, poi, in una qualsiasi delle loro chiese, per rendersi conto e toccare con mano la realtà di tutti i giorni delle genti migranti. Chi scrive, infatti, durante lo svolgimento della ricerca, in una limpida domenica ottoberina, ha partecipato, a St. Jane Frances de Chantal Church, dapprima alla celebrazione della messa in lingua italiana (quella delle ore dieci), e quindi alla successiva in lingua inglese (delle ore undici). Due situazioni completamente diverse. Il luogo di culto è il prodotto di un'architettura religiosa moderna, con la chiesa simile a una grande sala, in grado di contenere anche sino a novecento persone. In Canada prevalgono i grandi spazi, anche nelle architetture, in relazione alle esigenze dei servizi destinati all'estesa concentrazione metropolitana. Tale ambiente era pieno zeppo di parrocchiani durante entrambe le celebrazioni religiose. La differenza stava solamente nella tipologia dei fedeli: se, nella prima funzione, i partecipanti erano pressoché tutti Italiani, o al massimo Italo-canadesi, aventi un'età media approssimativa dai sessantacinque ai settant'anni, nella seconda celebrazione ci siamo trovati di fronte a uno spaccato della società cosmopolita e la chiesa dava bene l'idea di un luogo di incontro tra generazioni, razze, culture e etnie, reso evidente dai tratti somatici e dai variopinti colori della pelle dei partecipanti. Prevaleva la diversità etnica, quale elemento comune della medesima identità religiosa. Molte regioni di tutti i continenti erano certamente lì rappresentate; tra esse, pure l'Italia, con le giovani famiglie e i ragazzi, figli o nipoti dei primi emigranti, che ormai parlano meglio l'inglese dell'italiano (ma alcuni di essi non conoscono neppure la lingua dei padri) e non sentono più il bisogno di coalizzarsi attorno all'identità originaria dei genitori, per valorizzare le antiche tradizioni religiose e sostenere la fede etnica.²⁰ Evidentemente nell'attuale congiuntura coesistono ancora i due modelli di chiesa nazionale tradizionale, agganciata alle vecchie abitudini, e di chiesa cosmopolita, proiettata soprattutto nella dimensione futura, almeno sin tanto che non si esauriscono gli effetti dell'ultima grossa ondata migratoria italiana degli anni Sessanta. Le Chiese seguono le tendenze e le provenienze dei fedeli e non viceversa. Dalla lettura della situazione ecclesiastica di Toronto, infatti, si colgono alcune tendenze dei fenomeni migratori attuali. Le Chiese cosmopolite possono essere considerate l'evolu-

20 Un dato interessante, per chi si lascia accogliere la prima volta dalla città di Toronto, è la vista di numerose Chiese, appartenenti a confessioni religiose diverse, le quali rappresentano un indice significativo circa la presenza di etnie e culture anche molto distanti. In tale contesto, la Chiesa cattolica occupa un posto di rilievo: l'emigrazione europea prima, quindi quella proveniente dal Centro e dal Sud America, ha trasformato il Canada da paese di religione protestante-anglicana in un contesto soprattutto cattolico. Padre Amedeo Nardone, parroco di St. Frances de Chantal, tuttavia, si domanda se a quest'oscillazione dell'ago della bilancia, dal mondo protestante a quello cattolico, corrisponda una crescita del valore della fede e dell'autenticità. Ecco la risposta: probabilmente no, e non perché i cattolici abbiano perso la fede, ma a causa delle realtà materialistiche, che viviamo nella nostra società dell'opulenza. Leggasi, a tal proposito, l'articolo di Rolando Pardini, *Memorabile progresso?* in *Il Messaggero di Sant'Antonio*, edizione italiana per l'estero, n. 1/2002.

zione delle realtà religiose nazionali, quando esse hanno superato la fase iniziale del primo inserimento nel nuovo contesto sociale e, di conseguenza, non sentono più il bisogno di difendere la tradizione originaria, avendo ormai assimilato almeno una buona parte della cultura del Paese d'adozione. La tendenza, quindi, vede diminuire le chiese italiane e aumentare quelle relative ai flussi di recente immigrazione. La fase espansiva delle chiese italiane sembra avere raggiunto il suo apice negli anni Sessanta e Settanta del Novecento e attualmente il processo segue una sorta di inversione di tendenza. Alcune chiese, infatti, vengono trasferite a sacerdoti provenienti dai Paesi di nuova immigrazione, in particolare del mondo asiatico e latinoamericano. Attualmente i nostri connazionali possono ancora ottenere servizi religiosi in lingua nazionale da sacerdoti italiani operanti in quarantaquattro chiese della città; alcuni di tali sacerdoti sono espressione dei primi emigranti e sono attivi nel mantenere vive le nostre tradizioni. Don Vitaliano Papais, ad esempio, ma pure Don Amedeo Nardone, sono venuti in Canada per rimanere vicini alle rispettive famiglie, svolgendo il loro apostolato diocesano, ma prestando un occhio di riguardo ai connazionali, anzi applicandosi pure in vista del loro progresso sociale.

Soprattutto nel passato, le chiese hanno rappresentato il luogo fisico per eccellenza dove gli Italiani si potevano incontrare la domenica, anche per lo scambio di consigli e utili informazioni. In un altro contesto di studi, ad esempio, Matteo Valceschini ricordava che, tutte le domeniche mattina, dopo la messa, sul sagrato della prima chiesa cattolica italiana della Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera), si riuniva la comunità di Brembilla all'estero: i convenuti respiravano così un'aria di casa, anzi per loro era come sentirsi in famiglia, nella Brembilla vecchia di un tempo.²¹ Per i meno giovani la messa domenicale probabilmente svolge ancora questa funzione sociale, non secondaria. Nel racconto di alcuni sacerdoti, si legge l'evoluzione della comunità religiosa italiana in Canada nel Novecento, dal 1908, quando è stata istituita la prima Chiesa italiana a Toronto, sulla spinta degli immigrati di quel periodo, sino ad oggi, dopo avere attraversato gli anni Cinquanta e Sessanta, quando il consistente flusso di Italiani determinò pure l'incremento di sacerdoti e religiosi. Molti di essi, però, oggi stanno venendo meno. Scrive Rolando Pardini, in un suo recente intervento sulla stampa italiana di Toronto²²:

Purtroppo queste comunità tradizionali italiane stanno scomparendo e i più giovani si identificano facilmente con la nuova realtà sociale dove si valorizzano ricchezza e consumo, ma vi è molto poco spazio per i bisogni culturali e spirituali. Usanze e tradizioni dei padri e nonni sono ormai considerate solo manifestazioni familiari, anche se i successi che l'Italia oggi miete nel mondo, con il suo avanzato progresso in tutti i campi, è per loro motivo di orgoglio. [...] Questi giovani, se ancora frequentano la chiesa, ovviamente ascoltano la messa in inglese, oramai la loro madre lingua; non vediamo perciò a lungo termine un futuro per la chiesa italiana di Toronto; ma forse, nella visio-

21 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti*, op. cit., p. 319.

22 Rolando Pardini, *Il cammino della Chiesa italiana di Toronto*, in *Chiesa 2000*, a cura della Commissione Pastorale Italiana dell'Arcidiocesi di Toronto. Del medesimo autore è la testimonianza riportata nella presente raccolta.

ne universale della chiesa cattolica, queste isole di fede di etnie non contano molto.... Padre Amedeo Nardone, non senza precisare alcune distinzioni, si inserisce nella riflessione sopra esposta:

Le nuove generazioni vivono in una realtà diversa da quella in cui vissero i loro padri e perciò dimostrano scarso interesse per le nostre usanze e tradizioni. Inoltre i primi immigrati che qui arrivarono non ebbero le condizioni per trasmettere ai loro figli la ricca cultura della terra di origine. Erano persone semplici e oneste, che lavorarono sodo e trasmisero ai figli uno stile di vita, che molti di loro hanno copiato, contribuendo oltremodo a rafforzare la nuova realtà. Anche la loro lingua era più che altro un dialetto e sapevano che i figli non avrebbero potuto inserirsi nella nuova società come professionisti e avere successo, se non possedevano tutti i dettagli della nuova lingua e cultura. [...] L'altra parte del tema riguarda la Chiesa, il cui compito non è quello di mantenere per sempre una cultura che sia tale, ma di inserire il suo messaggio nelle culture che trova; la Chiesa è un'entità dinamica, che si adatta alle realtà umane, ai cambiamenti che avvengono nelle comunità che serve e ne segue il cammino. [...] Vivere la fede nella nostra lingua, rispettare tradizioni e devozioni religiose era un presupposto essenziale per le prime generazioni di emigranti; forse significa ancora qualcosa per i loro figli, nati in Italia e qui cresciuti, se ancora parlano italiano, ma per le generazioni che si sono seguite, inserite completamente nella società locale, il mondo italiano, inclusa la visione della fede, ha un senso minimo nella loro vita. Nel contesto sociale anche noi abbiamo trasformato quel bagaglio culturale, che portammo appresso, in tante altre identità specifiche, che sono state ritrasmesse e riconfigurate nella realtà del nuovo Paese.

A Toronto la politica del multiculturalismo ha come ratificato la concezione delle Chiese etniche, che testimoniano attitudini e valori religiosi propri dei vari gruppi nazionali. La massiccia presenza di immigrati italiani ha generato la crescita di una comunità religiosa nazionale, sin dai primi lustri del secolo scorso, con l'istituzione delle prime tre chiese italiane: Nostra Signora del Monte Carmelo (1908), Sant'Agnese (1914) e San Clemente (1915), che in seguito diventerà Santa Maria degli Angeli.²³ Le motivazioni erano diverse: gli Italiani non partecipavano alle funzioni religiose nelle chiese inglesi, perché non comprendevano la lingua; inoltre l'educazione e la formazione religiosa erano troppo lontane dalle abitudini proprie del mondo religioso anglosassone. In realtà, dalle testimonianze acquisite, sono emersi numerosi elementi di frizione, prodotti dall'incontro culturale. La pratica religiosa, in effetti, è uno degli elementi salienti che rivela le differenze e le provenienze etniche. Un esempio di tali frequenti contrasti, ad esempio, è stato ravvisato nella determinazione dei sacerdoti inglesi di non modificare gli orari delle messe domenicali. Gli Italiani erano dunque costretti a celebrare le loro funzioni nelle sale delle scuole, oppure, come più frequentemente accadeva, nei "basamenti" delle Chiese e soprattutto in orari meno comodi. In principio

23 Luigi Pautasso, *Relazione per l'anniversario dell'ottantesimo di fondazione della prima Chiesa italiana di Toronto*, in *Italian Canadian*, 5 (1989), 56-103. Versione ridotta in lingua italiana fornita dall'Autore e depositata in copia presso il Centro Studi Valle Imagna.

gli Italiani non avevano una voce in capitolo negli affari e nelle questioni parrocchiali, anzi vivevano un po' ai margini della comunità locale. Lo scontro, afferma Luigi Pautasso, non avveniva solo a livello gerarchico, bensì anche alla base, ossia tra i fedeli, quando gli Italiani incominciavano gradualmente a richiedere una parità di trattamento e uguali diritti, forti del fatto che l'immigrazione, negli anni Cinquanta, aveva raggiunto livelli prima mai toccati. Sorsero quindi nuove chiese italiane, oppure vennero utilizzate chiese in precedenza in mano ai Protestanti (rimasti senza fedeli). Tali nuovi edifici di culto, però, ossia quelli intitolati a San Giovanni Bosco (1961), Sant'Alfonso (1966, nel quale, tra l'altro, si insediò la prima cellula della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù, di cui fa parte Suor Maria Pia), San Sebastiano e San Nicola (1967), rimasero inizialmente aggregate, come tante cappellanie, alle rispettive chiese parrocchiali, senza quindi una propria autonomia amministrativa.²⁴ Anche le prime tre chiese italiane di Toronto sono state inserite nell'organizzazione della struttura diocesana, non rimanendo quindi necessariamente vincolate alla funzione etnico-religiosa.

Attorno alle Chiese italiane, soprattutto nel recente passato, germinavano e venivano tramandati una serie di valori e di convincimenti propri della cultura religiosa nazionale, che le testimonianze raccolte hanno messo in evidenza: si formarono, ad esempio, specialmente su base paesana o regionale, numerose organizzazioni per la pratica devozionale dei Santi patroni o della Madonna, molte delle quali permangono tuttora; presero vita gli organismi di base dell'Azione Cattolica, che alla fine degli anni Cinquanta vennero improvvisamente spenti sul nascere e i cui retroscena sono stati solo accennati nella testimonianza di Luigi Pautasso, offerta in questo volume; infine si delineò e sviluppò concretamente il bisogno delle scuole cattoliche, fermamente sostenuto da Don Sbrocchi, che verso la metà degli anni Settanta ha registrato un notevole travaso di Italiani, prima iscritti nelle scuole pubbliche. A tal proposito, le esperienze di Bruno Suppa e di Giuseppe Carraro esprimono altrettanti diversi convincimenti, circa la funzione e la necessità di tali nuove infrastrutture educative e formative. Nell'ambito del mondo cattolico, si scontrarono spinte diverse, che generarono a volte anche accesi e serrati confronti, ma forse non poteva essere diversamente in una realtà così articolata, ricca di presenze e fortemente protesa in avanti. L'anima dell'innovazione e delle diverse istanze etnico-religiose si scontrava con quella della tradizione locale.

Oltre ai singoli aspetti, ci interessa sottolineare la funzione di assicurazione sociale svolta dalle chiese italiane nel contesto di migrazione. Ciò è valso non solo per l'esperienza di Toronto, poiché tale ruolo, almeno in linea generale, è stato esercitato anche in altri contesti, ad esempio in Europa, nelle diverse Missioni Cattoliche per gli Italiani

24 Gradualmente, assieme al processo di inserimento sociale ed economico nel nuovo contesto, avanzava anche quello religioso e molti connazionali incominciavano a frequentare le chiese locali, ancorché non italiane, magari più vicine al luogo di residenza. Nella ricostruzione della storia sociale della chiesa di St. Wilfrid, Luigi Pautasso ha avviato una interessante indagine per verificare se la politica del multiculturalismo poteva funzionare in chiesa, ossia in ambito religioso. Luigi Pautasso, *Cronache di St. Wilfrid*, dattiloscritto inedito fornitoci direttamente dall'Autore.

all'estero. Molti sacerdoti, infatti, non hanno limitato la loro azione alla pastorale religiosa, ma si sono dati da fare in tanti modi, per il benessere dei loro connazionali, operando quasi sempre senza clamore, in silenzio, con l'attività di tutti i giorni, e consapevoli di rendere un servizio insostituibile alla comunità. L'attività di Don Vitaliano Papais, ad esempio, che ogni anno organizza e coordina gli scambi culturali tra i giovani della grande metropoli sull'Ontario e quelli delle campagne e dei borghi friulani, denota proprio questa profonda consapevolezza, che ha prodotto azioni di cultura e di aggregazione di base estremamente interessanti. Tale funzione aggregativa e promozionale, per incontri e raduni, è risultata essenziale soprattutto nei contesti migratori d'Oltreoceano, dove numerose e a volte insormontabili sono le difficoltà nei collegamenti e per i rimpatri.

Diversi sacerdoti hanno elaborato specifici percorsi di assistenza e solidarietà con la comunità nazionale, non sempre sostenuti dall'organizzazione ecclesiastica di riferimento. Si sono attivati direttamente, con azioni sul campo, mettendo in gioco le proprie risorse personali, per la costruzione di azioni e percorsi mirati, adeguandosi anche alle situazioni più controverse o sofferte e affrontando momenti di solitudine. Le due esperienze concrete, di seguito proposte, nascono e si sviluppano proprio all'interno di questa profonda dimensione umana, riferita a uomini e donne, sacerdoti e religiose decisamente coinvolti nella loro missione, avviata negli anni Sessanta, evidentemente con povertà di mezzi, ma sostenuta dalla forza delle idee e dalla consapevolezza di dovere fare assolutamente qualcosa, per soccorrere i propri connazionali, aiutandoli a superare situazioni contingenti difficili. Ci riferiamo all'esperienza di Giuseppe Carraro, fondatore del Costi, e di Suor Maria Pia Romeo, cofondatrice della missione in Canada della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù: essi, quando negli anni Sessanta hanno avviato i loro progetti, che oggi sono diventati realtà importanti nel contesto sociale di Toronto, non solo hanno saputo correttamente interpretare l'esigenza del riscatto sociale ed economico degli Italiani immigrati in Canada, mettendo in atto azioni opportune e finalizzate, che alla lunga sono risultate vincenti, ma dal nulla hanno creato e costruito due "macchine" organizzative formidabili. Col senno del poi, tali realizzazioni possono sembrare scontate per alcuni, ma in principio non è stato facile sfidare la sorte e inserire nella società canadese i semi di nuove pratiche, soprattutto nei settori dell'istruzione e dell'assistenza. Entrambe le missioni, del Costi e delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa, sono nate dal medesimo alveo cattolico, proveniente dall'Italia, con l'obiettivo di offrire un aiuto concreto agli immigrati. Si tratta di iniziative nate non dal centro, bensì in periferia, ossia dall'azione diretta e sul campo dell'apostolato sociale di un sacerdote e di un iniziale gruppo sparuto di suore assai determinate. Con questa ricerca, più che raccogliere e presentare i numeri e le iniziative concrete realizzate da tali gruppi, peraltro non trascurabili, che hanno documentato il successo dell'azione aggregativa, ci preme soprattutto cogliere lo spirito iniziale, che ha animato l'operato dei primi protagonisti, con gli entusiasmi e le debolezze, i sacrifici e gli umori, le difficoltà di un processo allora tutto da costruire, ma già definito nei progetti spirituali e culturali di fondo.

Il Costi

Il Centro Organizzativo Scuole Tecniche Italiane ha rappresentato un'efficace risposta ai problemi sociali ed economici degli immigrati italiani a Toronto degli anni Sessanta, la maggior parte dei quali erano lavoratori agricoli e piccoli artigiani, che avevano abbandonato il suolo patrio, ancora ferito dalle devastazioni belliche e con una economia in difficoltà. Il livello di istruzione dei nostri connazionali stava al di sotto della media canadese e molti di essi erano in possesso del titolo di studio di terza o di quinta elementare. La situazione era aggravata dalla non conoscenza della lingua inglese, che poneva migliaia di immigrati in condizioni di completa sudditanza nei confronti del mercato del lavoro locale, ma pure in balia di abili approfittatori, anche tra i connazionali medesimi. Insomma, non era facile orientarsi in quel contesto, così estraneo e distante dal Paese d'origine. Per di più, l'Italia non era lì, a due passi, ma addirittura al di là dell'Oceano Atlantico. "Se l'Oceano fosse stato un grande prato, saremmo ritornati a casa a piedi!...", ricordano ancora oggi alcuni connazionali, analizzando il primo periodo di permanenza nel Nuovo Continente e soprattutto riflettendo sulle numerose difficoltà incontrate per l'ambientazione in tale contesto. Non era facile fare ritorno nel vecchio e caro villaggio natio, quasi nascosto dentro lo Stivale del Mediterraneo. Un documento illuminante, a tal proposito, è offerto da Marino Toppan nel suo libro²⁵, laddove descrive, a partire dall'esperienza personale, il contesto lavorativo e occupazionale di Toronto nei primi anni Sessanta, peraltro in una congiuntura economica poco favorevole. Il lavoro scarseggiava e l'economia batteva la fiacca; molti immigrati italiani, per sbarcare il lunario, venivano ingaggiati nelle costruzioni da imprenditori improvvisatisi tali, abili nello spingere al massimo la produzione, spronando gli operai a lavorare sempre di più, in condizioni anche proibitive, in assenza di norme di garanzia sotto i profili assistenziale, previdenziale e assicurativo. Inoltre, l'assenza di una regolamentazione sulla sicurezza nei cantieri, che determinava un continuo stillicidio di infortuni sui cantieri, soprattutto tra gli immigrati, dava l'immagine del lavoro più simile a una giungla - scrive Marino Toppan - dove valeva l'arte dell'arrangiarsi e i più deboli evidentemente soccombevano.

Gli Italiani avevano bisogno di molte cose, per potersi inserire attivamente nella società locale. Sorsero a Toronto, proprio in quegli anni, una serie di iniziative di base, nelle quali sono cresciuti e si sono formati anche i nuovi quadri dirigenti, i quali, in seguito, istituirono organismi di tutela e di rappresentanza degli immigrati italiani; alcuni di essi divennero ben presto molto importanti, perché seppero interpretare dal basso le istanze dei lavoratori, i quali chiedevano sostanzialmente due cose, ossia un lavoro dignitoso e la possibilità di ritagliare, nel Nuovo Mondo, uno spazio dove costruire e fare crescere la propria famiglia. Marino Toppan, per rimanere nell'esempio citato, è passato attraverso le lotte e le rivendicazioni operaie del Sessanta e del Sessantuno, dove ha sviluppato una specifica coscienza sindacale ed è diventato, più avanti, un quadro di riferimento per

25 Marino Toppan, *La voce di Toronto, Una vita dedicata all'edilizia di Toronto*, Amministrazione Provinciale di Pordenone, 2004.

tutti i lavoratori italiani occupati nell'edilizia di Toronto. Egli si è battuto per ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita a favore degli immigrati italiani in Canada, rivendicando soprattutto un equo trattamento, sotto l'aspetto salariale, e dimostrando che gli Italiani sapevano anche lottare per i propri diritti e costruirsi un futuro. Il gruppo iniziale di attivisti di via Brandon ha dato via a un vasto movimento sindacale, che ha saputo coalizzare e rappresentare gli interessi dei lavoratori nell'edilizia, manovali e muratori, soprattutto immigrati, che sino a prima erano sprovvisti di qualsiasi tutela sociale, contribuendo a costruire, negli anni successivi, un articolato sistema di garanzie sociali. L'immigrazione italiana, che nel secondo dopoguerra raggiunse livelli mai visti prima (basti pensare che, nel decennio dal 1950 al 1960, il flusso in entrata di connazionali si è addirittura quadruplicato, passando da diciottomila a quasi settantottomila unità), innescò una serie di processi di base per il progresso sociale ed economico. Come il Sindacato ufficiale era assente sul piano della tutela dei diritti dei lavoratori immigrati, così pure, evidentemente su un piano diverso, la Chiesa ufficiale - afferma Joe Carraro, nella testimonianza offerta in apertura dell'intera raccolta - aveva assunto un semplice ruolo reattivo di fronte al fenomeno, allora dilagante, dell'immigrazione italiana, cercando di controllarne almeno alcuni aspetti, mediante l'immissione nella società locale di nuovi sacerdoti. Giuseppe Carraro era allora un giovane prete di Treviso, inviato in Canada per fare apostolato tra gli immigrati italiani. Egli visse così intensamente la propria missione, identificandosi a tal punto nella realtà dell'immigrazione, che ideò e avviò serie politiche di riscatto sociale dei suoi connazionali, intervenendo soprattutto sul piano dell'istruzione e dell'educazione, per consentire ai lavoratori italiani di inserirsi attivamente nel mercato del lavoro locale, attraverso l'esercizio di specifiche attitudini professionali e l'acquisizione della lingua inglese, riferita però essenzialmente alla pratica del proprio mestiere, non certo all'eloquenza dell'avvocato o dello studioso. Anche per Padre Giuseppe Carraro, come per Marino Toppan, il tema del lavoro era fondamentale, perché il processo di integrazione degli Italiani in Canada passava proprio da lì, ossia da questa espressione umana essenziale, per il raggiungimento della quale migliaia di connazionali avevano attraversato, fiduciosi, l'Oceano Atlantico. Con tali convinzioni e in forza del principio educativo secondo il quale, piuttosto che limitarsi a offrire il pesce, alle persone bisogna insegnare a pescare, egli mise in campo una serie di strategie, per la costruzione dal basso del suo progetto di inserimento attivo e consapevole della popolazione italiana nella struttura sociale ed economica di Toronto, offrendo ai lavoratori soprattutto la possibilità di esercitare il proprio mestiere e di comunicare attraverso la comune lingua inglese. Dal *basement* della sua chiesa, Don Giuseppe Carraro ha costruito, giorno dopo giorno, uno specifico percorso sociale, su misura della sua gente, concentrando l'azione sul terreno della sensibilizzazione del contesto, ossia cercando di leggere e di interpretare i reali bisogni degli immigrati italiani e attendendo da essi l'adesione alle prime linee di intervento. La Chiesa ufficiale di Toronto inizialmente non si era preoccupata di sostenere tale percorso, anzi ne risultò estranea, tanto nella fase idea-



C.O.S.T.I. IS AN INSTITUTION WHICH THROUGH EDUCATION STRIVES TO MAKE NEW-COMERS AN INTEGRAL PART OF THE SOCIAL AND ECONOMIC LIFE OF THIS COUNTRY

5th YEAR, No. 4

APRIL, 1966

C.O.S.T.I. BULLETIN

Integration Through Education

Bridges of communication between Canadians and new Canadians, bridges of understanding between Canadian life and immigrants' environment, bridges leading to integration of a cultural and industrial way of life with another: *The Bridge*, our monthly bulletin with the aim to help in the process of integration, of understanding, of communication.

Groups that are relatively isolated recognize no strong social ties, feel no strong dependency, obligations or responsibilities. Isolation of groups thus weakens social control and development.

In a country where the contribution of immigrants is essential to the social and industrial evolution we can't afford not to face the problem of integration.

We have to face it for our new country, for ourselves, and for those who will come after us.

We have to face it in order not to lose the immigrants' positive collaboration, because we don't need people in exile, but happy, active people at home in their new land.

In *The Bridge* we want the immigrant to find answers to his "where, when, why, how" to use his skill, to become a skilled worker, to better himself through knowledge and education.

In *The Bridge* we would like to see the official Canadian Organizations meet the immigrants in their needs.

We would like to help everyone who decides to make his new home in this Country, to see where he is most required, where he could be best performing, and show him how to get there: his satisfaction is our asset.

Our ambition is the ambition of Canada; our aspiration, a better Integration through Education.

This is the first printed issue of our monthly bulletin, that we have been publishing for over four years.

It is a form of thanks for the active collaboration of the Department and Board of Education, the Department of Labor, the N.E.S., the Workmen's Compensation Board, the City and Provincial Welfare, the Principals of the Provincial Institute of Trades, Provincial Institute of Trades and Occupations, Central Technical School, George Harvey Secondary School, Danforth Technical School, Kennedy Secondary School, all the other schools the services of which have been so precious,

the collaboration of teachers and bilingual teachers, the various people dealing with the nine training programs of the Federal Technical and Vocational Assistance, and the services of the Citizenship Division.

It is a form of thanks for the interest shown and the help given by the Italian Government, in the noble effort to prolong its assistance, although beyond its borders, to those in need.

Our private Organization thanks you all and, while it recognizes that many problems could have been solved in a better way, if we had had more economical strength and deeper professional experience, it assures you that positive achievements have been accomplished in the past four years.

Over 10,000 people used the services of C.O.S.T.I. and, while most of them increased their knowledge of the English language, over 2,000 are working at the present with better skill.

Once more it is asking you for your indispensable collaboration, with the aim to better the services, to get over the weaknesses, and work together for a better togetherness of Canadians.



Mr. Giovanni De Santis, bilingual teacher of the Machine Shop at various schools in Toronto, in the past four years was instrumental in finding better employment for over 100 C.O.S.T.I.'s students.

tiva quanto in quella operativa, nonostante un sacerdote fosse così coinvolto e impegnato nella promozione di attività educative e concrete, che si proponevano di cambiare veramente la realtà e la condizione sociale degli immigrati. Ciò che, poi, effettivamente fece. L'esperienza del Costi - attualmente un'agenzia *leader* per i servizi agli immigrati, che conta oltre trecento dipendenti, distribuiti in tredici sedi, e ogni anno aiuta più di quarantanovemila persone a trovare un posto di lavoro - è il clamoroso esempio di un processo spontaneo, avviato da un semplice sacerdote, ma cresciuto negli anni sino a diventare un riferimento per la cooperazione e l'integrazione. L'agenzia si è poi gradualmente aperta a fornire i suoi servizi anche agli altri immigrati, traducendo i propri servizi in ben sessantatre lingue diverse, in una società, quella di Toronto e della sua area metropolitana, davvero cosmopolita.

L'evoluzione del Costi è emblematica, rispetto all'evoluzione della società canadese, per l'ampliamento dell'offerta formativa a molti altri gruppi etnici e l'estensione dei servizi riferiti a una società fortemente strutturata. Ci si riferisce, ad esempio, al Servizio Famiglia, bene descritto da Bruno Suppa, attuale Presidente del Costi, nella sua testimonianza, pure contenuta nella presente raccolta. La successiva fusione con l'*Italian Immigrant Aid Society* (1980) ha ulteriormente ampliato la gamma dei servizi assistenziali. Evidentemente, tra la fine degli anni Cinquanta e durante tutti gli anni Sessanta, a Toronto si è sprigionato un notevole fermento di idee e pratiche connesse ai servizi per gli immigrati. Le testimonianze offerte da Joe Carraro e da Giannino De Santis bene riflettono le speranze e le tensioni ideali di quel periodo, così intenso di iniziative e di prospettive. Interessante, a tal proposito, è pure la riflessione di Benito Framarin: "Il Costi ha un'origine popolare. La sua organizzazione si basava sulle osservazioni di un prete, il quale si era accorto di una grave lacuna nella comunità italiana: un istituto di arti e mestieri che, all'insegnamento della lingua e di un mestiere, abbinasse la conoscenza teorica della professione, la sua cultura. Giuseppe Carraro si immedesimò talmente dei problemi che i giovani incontravano al momento di accedere alle scuole superiori o ai *college* che, per risolverli, inventò la scorciatoia del Costi. All'inizio non esistevano *budget*, gli istruttori erano volontari che non esponevano parcelle. Si trattava di gente volenterosa, con una lunga esperienza alle spalle: meccanici, elettricisti, disegnatori tecnici, collaudatori,... [...]. Il Costi iniziò così la sua vita, approfittando di strutture già esistenti e avvalendosi di un pugno di audaci, pronti ad affrontare il lato più difficile. La prima struttura, già esistente, fu quella della parrocchia di Sant'Elena. Le difficoltà non mancarono. Il *Toronto Board of Education* mostrò molta reticenza di fronte a una formula di insegnamento e apprendistato combinati insieme. Alla fine, però, dovette adattarsi soprattutto per l'alta frequenza: si trattava di circa mille iscrizioni l'anno, e i risultati ottimi. Anche i responsabili della chiesa locale ebbero i loro bravi dubbi. Trattandosi di un organismo che poteva causare disturbo alle organizzazioni parrocchiali o diocesane già esistenti, fece di tutto per non fare niente a suo vantaggio [...]"²⁶

26 Benito Framarin, *I cattivi pensieri di Don Smarto. Un prete italiano in Canada*, Edizioni Messaggero di Padova, 1986.

Le Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù.

Durante lo svolgimento della nostra ricerca, soprattutto nella fase di rilevazione e acquisizione delle diverse testimonianze, l'*équipe* di lavoro ha goduto dell'ospitalità della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù di Toronto, in un alloggio attiguo al nuovo centro scolastico sulla Wilson. In quel periodo, a più riprese, nel corso della nostra permanenza a Toronto, abbiamo potuto toccare con mano l'incessante attività educativa e nel campo della formazione messa in campo dalle Suore, le quali attualmente si avvalgono anche di personale laico esterno, pur mantenendo sempre salde le redini direzionali dell'Istituto. Proprio quest'anno la Congregazione celebra il quarantesimo anniversario della fondazione della Missione in Canada tra gli emigranti, che vale di seguito ricordare almeno per sommi capi. Il 29 marzo 1967, Madre M. Grazietta Giunta, seconda Superiore generale della Congregazione, inviava Suor Albertina Rizzati, Suor Maria Pia Romeo, Suor Giovannina Micallef e Suor Aurora Borg a Toronto, con l'obiettivo di aprire la prima comunità delle Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù in Canada, le quali dovevano prestare l'assistenza agli emigranti italiani, secondo l'intento specifico di Padre Lorenzo Van Den Erenbeemt, cofondatore della Congregazione medesima, assieme a Suor Crocifissa Curcio.

Pur rimanendo nell'alveo della ricerca, non potevamo non considerare questa interessante realtà, che abbiamo incontrato sul nostro percorso, la quale ha espresso una propria specifica linea di intervento nel corso di quaranta anni di attività missionaria. Almeno tre testimonianze, tra quelle contenute in questa raccolta antologica, afferiscono, seppure in diverso modo, a tale esperienza, e per la precisione sono quelle di Suor Maria Pia (una delle quattro religiose fondatrici della Missione canadese), Bruno Suppa (il funzionario che seguì lo sviluppo della Congregazione e ne curò gli interessi), infine Joe Carraro (il sacerdote che richiese e sostenne la Missione delle Suore, contribuendo ad avviare le attività iniziali nella "primitiva" Chiesa di Sant'Alfonso).

Il drappello iniziale delle quattro Suore è giunto a Toronto con poche valigie, vivendo in prima persona la condizione umana e precaria degli emigranti, come migliaia di nostri connazionali: alla povertà di risorse e di beni, esse hanno supplito con la ricchezza degli insegnamenti e una solida formazione missionaria, che le ha aiutato a superare, con tenacia, le difficoltà incontrate soprattutto nel primo periodo di avviamento dell'esperienza. Assistite da Padre Giuseppe Carraro, le Suore hanno saputo correttamente interpretare alcuni bisogni concreti della popolazione italiana di Toronto, allora ancora in continuo aumento. Dalle prime azioni di avvicinamento delle famiglie immigrate, di ascolto e accoglienza dei bambini, che le mamme consegnavano loro la mattina di buonora, con la chiave di casa appesa al collo, prima di avviarsi velocemente al lavoro, sino a promuovere i primi interventi educativi nel campo dell'istruzione dei fanciulli. È stata una successione continua e incessante di iniziative, mirate soprattutto al sostegno dell'infanzia, sviluppatesi dal piano meramente assistenziale a quello formativo e scolastico. Un comune sentire, quello delle Suore di Santa Teresa e di Padre Giuseppe Carraro, nella chiesa di Sant'Alfonso, sul valore dell'istruzione e della formazione professionale, quali strumenti di riscatto sociale e di progresso della comunità italiana. Joe

Carraro indirizzò poi la sua azione nei confronti delle persone adulte, nel campo della formazione professionale, mentre le Suore di Santa Teresa si sono applicate principalmente in un settore più tradizionale, ossia quello della scuola primaria e dell'assistenza ai fanciulli. Nel Capitolo della Congregazione delle Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù è espressamente prevista l'opera a favore degli emigranti, da esplicarsi soprattutto mediante l'assistenza alla gioventù, ai bambini poveri o comunque bisognosi, come pure attraverso l'istituzione di scuole, laboratori e la diffusione della pratica dell'insegnamento.

Non fu facile, per le prime quattro Suore, che nel Sessantasette approdarono a Toronto, inserirsi nella realtà di quella grande città cosmopolita del Canada, anzi ci volle tanta convinzione, per riuscire a superare i disagi e le numerose difficoltà, in un contesto operativo poco accogliente e tutt'altro che semplice. La lettura delle citate testimonianze offre, tra l'altro, un quadro significativo della comunità italiana e religiosa di Toronto alla fine degli anni Sessanta. La vecchia chiesa di Sant'Alfonso, a St. Clair & Vaughan Rd., si presentava come un vecchio castello, inabitato e inabitabile, trattandosi di un tempio protestante da tempo abbandonato e cadente, che da anni attendeva un restauro. Proprio in quel "castello", mentre Joe Carraro seguiva ancora, seppure a distanza, la fase di avviamento del Costi, attivo già da alcuni anni, le Suore di Santa Teresa gettavano le basi per tutta la loro opera successiva, a fianco degli immigrati. In pochi anni, quell'ambiente, già cadente e disadorno, grazie anche all'aiuto di molti connazionali, divenne la sede di una fiorente scuola materna ed elementare, ma anche laboratorio di taglio e cucito, oratorio estivo, luogo di incontri per le donne e i ragazzi, ambiente privilegiato per le attività varie di apostolato sociale. Da Sant'Alfonso, inoltre, quasi tutte le sere, dopo le attività della giornata, anziché "isolarsi" nel "castello", le Suore trovavano ancora le energie necessarie per uscire e fare visita alle famiglie. La Congregazione religiosa era proiettata verso l'espansione, per la continua richiesta di servizi e di attività, di cui la comunità italiana era carente.

Nel 1970 vennero inviate dall'Italia altre Suore e la Missione poté espandersi dapprima nella parrocchia di St. Wilfrid, a Keele & Finch, dove venne pure istituito un *Day Care Centre* e un laboratorio di taglio e cucito; successivamente, nel 1979, a Downsview, sulla Wilson & Keele, venne inaugurato un nuovo centro scolastico, per servire i fanciulli con il *Day Care Centre St. Therese*.

Altri programmi investono attualmente l'operato della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa a Toronto, aperto alla nuova dimensione dell'immigrazione. Delle quattro suore, che hanno costituito il drappello originario, due sono ancora in servizio attivo, Suor Maria Pia Romeo e Suor Giovannina Micallef. Suor Albertina, invece, dopo soli alcuni mesi di missione in Canada, è ritornata a Roma, per altri incarichi, mentre Suor Aurora nel 1977 è stata definitivamente chiamata alla Casa del Padre.

Attualmente la Congregazione missionaria in argomento è attiva in ben tre istituti (*St.*

Carmelite Missionary Sisters of Saint Theresa of the Child Jesus



1967 - 1992

25

Anniversary

Alphonsus day-care centre di Toronto, con scuola materna e collaborazione parrocchiale; *St. Theresa's day-care centre* di Downsview, con scuola materna, collaborazione alla catechesi parrocchiale e animazione di gruppi di emigranti; *Holy Family day-care centre* di Woodbrige, con scuola materna, collaborazione parrocchiale e animazione di gruppi di emigranti) e continua il suo apostolato di servizio in un ambiente metropolitano ancora fortemente interessato dal fenomeno migratorio, i cui flussi provengono ormai – si sa – da altri contesti.

Ne hanno fatta di strada, quelle quattro suore, non solo fornendo innumerevoli servizi ai connazionali, in un periodo veramente difficile per la storia sociale delle genti povere, provenienti dall'Italia rurale del dopoguerra, ma anche immedesimandosi nel processo migratorio medesimo e nella spinta al progresso, che anch'esse hanno respirato nell'aria. Tale positiva evoluzione, infatti, ha coinvolto pure la Congregazione medesima, la quale attualmente ha accumulato un patrimonio immobiliare, organizzativo e di esperienza missionaria, nella città di Toronto, considerevole e meritevole di attenzione. Alla base c'è il lavoro quotidiano, il desiderio di migliorare continuamente i servizi, estendendoli anche nelle zone più disagiate, l'orgoglio e l'entusiasmo di volere fare ancora di più e di meglio.

L'esperienza delle Suore Missionarie di Santa Teresa non è un fatto isolato, bensì si colloca nel solco del progresso sociale ottenuto dagli Italiani nella grande metropoli canadese, in sintonia con il percorso di miglioramento delle proprie condizioni sociali effettuato dai singoli cittadini, ma pure dai *Club* e dalle varie associazioni civili e religiose. La missione in Canada della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù conta attualmente a Toronto e nelle immediate vicinanze, ossia nelle tre case di riferimento, una nutrita comunità di religiose, che, nell'esercizio dell'attività sociale, si avvale anche di molti civili, soprattutto insegnanti per la scuola cattolica dell'infanzia. Ovviamente il gruppo iniziale di connazionali negli anni si è gradualmente aperto alle nuove presenze, per vocazioni provenienti da tutti i continenti: accanto alle Suore italiane, ormai una minoranza, si sono affiancate religiose africane, sudamericane, asiatiche, fornendo, anche al visitatore meno attento, uno specchio fedele della nuova società multiethnica della città di Toronto. Nel piccolo di una micro comunità, cioè, è dato di cogliere la ricchezza e l'apporto dei vari membri, pur nelle diverse appartenenze, accomunati dalla realizzazione di un progetto comune, religioso e sociale.

Un saluto riconoscente a un grande amico degli emigranti

Non appaia fuori luogo, per concludere questa riflessione iniziale, prima di passare alla lettura delle singole testimonianze, il ricordo di un grande e sincero amico degli emigranti, con il quale, alcuni anni or sono, il Centro Studi Valle Imagna ha dato il

Madre Grazietta, Suor Maria Pia, Madre Filomena e Suor Rosina (da sinistra a destra nella fotografia inferiore). Toronto, 1984. Il Capitolo Generale Speciale della Congregazione delle Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù. Santa Marinella, 27.12.1967 - 7.1.1968 (fotografia superiore).



Capitolo Generale Speciale

J. Marinella 24-XII-1967- 7-I-1968



via alla ricerca pluriennale, per la riscoperta e la valorizzazione dei caratteri e percorsi salienti dei nostri connazionali in giro per il mondo, con riferimento tanto alle genti di ieri, quanto a quelle di oggi. Il professor Locatelli, che solo da pochi mesi ha abbandonato la vita terrena, è sempre stato presente in tutte le fasi di sviluppo dell'indagine, avvicinando personalmente gli Italiani nelle foreste, nelle fabbriche e nelle case della Vallée de Joux (Nord Vaudois - Svizzera francese), dove si è recato personalmente, ma incontrando pure, attraverso la lettura dei testi, per la costruzione dei diversi prodotti editoriali, anche gli amici emigranti di Francia, Svizzera interna e Belgio. Le sue riflessioni, confluite nei testi introduttivi delle varie pubblicazioni, per l'elevata umanità dei contenuti, sono diventate oggi un vero patrimonio collettivo.

Costantino desiderava occuparsi anche dell'emigrazione italiana Oltreoceano, soprattutto nel continente Nordamericano, che gli ricordava l'approdo di antichi parenti, come il *John* Locatelli (1869-1948), cugino del papà, partito dalla contrada natia in Valle Imagna, ancora quattordicenne, e stabilitosi a Sommerville (nel Massachusetts), dove fece pure fortuna: voleva fare il muratore, come molti del suo villaggio della *Còrna*, in linea con una sorta di tradizione familiare e paesana, e ci riuscì, per il coraggio e la caparbia che non gli vennero mai meno.

Assieme con noi, egli ha costruito i presupposti per la nuova "missione" in Canada e si apprestava (dal suo "rifugio", nella contrada natia, come a Bergamo) alla lettura delle diverse testimonianze raccolte al di là del grande mare. Anzi, fece a tempo a leggere i racconti di Suor Maria Pia Romeo e di Giuseppe Carraro, rimanendone entusiasta. La difficile esperienza di Suor Maria Pia riconduceva il suo pensiero alle vicende di molte donne emigranti, sempre coraggiose, come la *Paolina*, un'umile signora della sua contrada antica, la quale, per ricongiungersi al marito e ricostituire, al di là dell'Oceano, la famiglia, decise autonomamente di intraprendere il lungo viaggio: "Essa raccontava ammirata il gesto del capitano della nave, salpata da Genova per una 'crociera' di quattro settimane. In un giro di ispezione sotto coperta alle centinaia di imbarcati, tutti emigranti, stipati come sardine, egli si commosse vedendo questa madre intenta a pettinare la sua Clementina di quattro anni, e forse per la tenerezza di quel gesto, o per i capelli biondi della bimba, diede disposizione perché madre e figlioletta soggiornassero sul ponte di coperta, all'aria dell'Atlantico".²⁷

Il racconto di Joe Carraro, invece, lo riconduceva alla tradizione missionaria della Chiesa bergamasca, o meglio alle vicende di moltissimi sacerdoti orobici, impegnati nel mondo per la pastorale religiosa e sociale. Sono convinto che Costantino non si sia limitato a leggere e interpretare le testimonianze offerte, quelle del Canada e le altre raccolte nei diversi contesti di emigrazione, bensì le abbia rivissute intensamente, come fossero tante robuste e sincere preghiere, per l'elevata spiritualità e l'esaltazione dei valori universali, senza mai trascurare gli aspetti della dimensione umana. Una preghiera al valore e alla grandezza della vita quotidiana, vissuta con la forza

27 AA.VV., *Carbonai e boscaioli. L'emigrazione bergamasca sulle Alpi Occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo*, edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005, pp. 40-41.

della fede. Sono i “santi” della quotidianità – cui ha riferito anche Joe Carraro, nella sua testimonianza – che al giorno d’oggi facciamo sempre più fatica a riconoscere e ad apprezzare. Un po’ controcorrente.

Una cartolina postale, che gli abbiamo spedito dal Canada, raffigurante un gruppo di Indiani del Nordamerica, stava riposta su una mensola, sopra al suo letto. Un popolo e una cultura ormai scomparsi, superati dal progresso, ma lo sguardo ancora libero e fiero di quegli uomini forse ricordava quello dei nostri valligiani, in partenza per altre terre...

Antonio Carminati

Per realizzare questa ricerca abbiamo contratto molti debiti. Siamo grati a Giuseppe Carraro, Giannino De Santis, Bruno Suppa, Suor Maria Pia Romeo, Luigi Pautasso, Amedeo Nardone, Rolando Pardini, Vitaliano Papais, Egidio Cortinovis, Antonio Caruso per avere accettato di consegnare alla storia alcuni frammenti della loro esistenza: essi, dopo averci accolti con generosità nelle loro case, o sui posti di lavoro, ci hanno permesso di scrivere questo libro, facendo tesoro delle testimonianze dirette, acquisite sul campo. Abbiamo così potuto ricostruire un affresco sull’emigrazione italiana in Canada nel secondo dopoguerra del Novecento, cogliendo alcuni aspetti storico-culturali, ma soprattutto la dimensione umana della dinamica migratoria. I testi di seguito offerti sono il frutto di molte ore di conversazione: ci scusiamo sin d’ora se non siamo riusciti ad esprimere in pieno e con efficacia le esperienze e i pensieri che ci sono stati consegnati, oppure se li abbiamo in parte fraintesi o sottaciuti. Non tutti i testi, del resto, sono stati rivisti dagli Autori.

Rivogliamo un pensiero riconoscente anche alle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù, per l’ospitalità e le attenzioni che ci hanno riservato durante la nostra permanenza a Toronto, per lo svolgimento di questo lavoro.

Un sentimento di gratitudine è infine rivolto a monsignor Domenico Locatelli, direttore della Fondazione Migrantes, che in questi anni ci ha seguiti e coadiuvato nella ricerca sui percorsi e i caratteri dell’emigrazione italiana in Europa e nel Mondo.